

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO

POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum



Non praevalerunt

Anno CLXVI n. 131 (50.237)

Città del Vaticano

giovedì 11 giugno 2026

Lasciata Barcellona Leone XIV è giunto nelle Isole Canarie
terza tappa del viaggio apostolico in Spagna

La dignità umana non ha passaporto

Al Porto di Arguineguín l'incontro del Papa con i migranti: «Voglio inchinarmi davanti a voi. Non siete numeri né fascicoli, ma persone»



«**L**a dignità umana non ha passaporto, né perde valore quando attraversa una frontiera». Sono parole decise, quelle pronunciate da Leone XIV al Porto di Arguineguín, dove nel 2020, durante l'emergenza Covid, in una sola settimana giunsero tremila migranti dalla vicina Africa su imbarcazioni di fortuna.

Nel primo giorno nell'arcipelago delle Isole Canarie e sesto del viaggio apostolico in Spagna, il Papa dalla riva del mare ha rimarcato che «ogni vita che arriva ci chiede che cosa resta della nostra umanità». Nelle stesse acque in cui migliaia di persone hanno trovato la morte anziché una vita migliore, il Pontefice ha lanciato una corona di fiori, come aveva fatto Papa Francesco l'8 luglio del 2013, nel suo primo viaggio apostolico, a Lampedusa. Il Vescovo di Roma ha chiesto «se abbiamo saputo riconoscere Cristo in coloro che sbarcano segnati dalla paura, dalla fame e dalla violenza, dopo il deserto, la notte e il mare». Tragédie davanti alle quali non si può restare inerti: «La Chiesa non può ignorare queste acque, né alcun luogo dove la fame, la sete, la violenza, la paura o l'esilio continuano a ferire la dignità umana».

Tra i molti mostri che si aggirano in questi mari, il Papa ha indicato le mafie, che speculano sulla disperazione, i trafficanti «che riducono in schiavitù donne e bambini» e l'indifferenza di

molti, che fa sì che «i poveri siano inghiottiti dallo sfruttamento o dall'oblio»: eppure «la fede non rimane paralizzata di fronte alla potenza del male», forte di un Dio che «soggioga il caos, pone un limite al male e apre una via quando sembra prevalere la morte». Rivolgendosi ai migranti presenti, il Pontefice ha ribadito: «Non siete numeri, né fascicoli! Siete persone con una famiglia e una casa che vi siete lasciata alle spalle, con sogni che nessuno ha il diritto di disprezzare».

Al diritto «di cercare rifugio quando la vita è minacciata», il Papa ha affiancato «il diritto di non dover migrare», di «rimanere nella propria casa senza fame, senza guerra, senza persecuzioni, senza violenza, senza che la terra diventi inabitabile, senza che la corruzione rubi il pane ai poveri, senza che le armi distruggano il futuro dei bambini».

Il Pontefice era giunto alla base aerea di Gran Canaria - Gando alle 10.38 locali, su un velivolo decollato circa tre ore e mezza prima dall'aeroporto Josep Tarradellas di Barcelona-El Prat. In serata, dopo l'incontro pomeridiano con i vescovi, i sacerdoti, i diaconi, i religiosi e le religiose, i seminaristi e gli operatori pastorali nella cattedrale dedicata a Sant'Anna, patrona di Las Palmas de Gran Canaria, il Vescovo di Roma, presiede la celebrazione eucaristica nello Stadio di Gran Canaria.

Luce di Cristo faro dell'umanità

Nella messa celebrata nella Sagrada Família il monito del Pontefice: «Non si può credere in Gesù e fare la guerra»



Una Croce, quella «degli ultimi che diventano primi, dei peccatori che diventano santi, dei morti che risorgeranno», che «brilla di giorno, riflettendo la luce del sole, e brilla di notte, illuminando la città come faro aperto sul Mediterraneo». Prima di benedirle per l'inaugurazione, Leone XIV ha descritto la croce che sormonta la Torre di Gesù Cristo in cima alla basilica della Sagrada Família di Barcellona, nell'omelia della messa presieduta all'interno del tempio nel tardo pomeriggio di ieri, mercoledì 10 giugno.

«Questa chiesa è un unico edificio, composto di molte pietre e «noi tutti siamo le pietre vive di quest'opera, che ha Cristo per fondamento e culmine, inizio e fine», ha rimarcato il Papa, aggiungendo che l'opera architettonica progettata dal venerabile Antoni Gaudí, del quale si celebrava ieri il centenario della morte,

«è ancora oggi un cantiere, che ci ricorda come la vita cristiana sia sempre un cammino, perché si tratta di un progetto che Dio porta a compimento». Ecco che siamo abitanti non di «un'opera incompiuta» ma di un tempio «in costruzione» che «coincide con la nostra vita», pensata dal Padre come «un capolavoro da realizzare insieme».

Infine, il Pontefice ha chiarito che «non possiamo credere in Gesù e fare la guerra. Non possiamo credere in Gesù e uccidere l'innocente. Non possiamo credere in Gesù e abbandonare chi soffre, chi piange, chi fugge dalla miseria».

Precedentemente, il Papa aveva incontrato le realtà caritative e di assistenza diocesane nella chiesa di Sant'Agustí, nota come la «cattedrale dei poveri» per il profondo legame sociale con il quartiere multietnico di Raval.

Con il coraggio dei bambini

di ANDREA MONDA

«**E** un fanciullo li guiderà». Il versetto di Isaia 11, 6 è il commento perfetto alla giornata del Papa di ieri, 10 giugno, a Barcellona. Nel mondo rovesciato, paradossale dell'Antico Testamento, in attesa delle Beatitudini, dove «il lupo dimorerà insieme con l'agnello», i piccoli non sono guidati ma sono le guide.

Ieri Papa Leone si è incontrato con due bambini, Renzo e Valentina: il primo l'ha «interrogato», la seconda lo ha

SEGUE A PAGINA 6

NOSTRE INFORMAZIONI

PAGINA 8

Il viaggio apostolico di Leone XIV in Spagna - Gran Canaria

L'ARRIVO

Il Papa è giunto nelle Isole Canarie



È atterrato alle 10.38 locali (le 11.38 di Roma) alla base aerea di Gran Canaria-Gando di Las Palmas de Gran Canaria, l'aereo con a bordo Leone XIV, che ha iniziato oggi, giovedì 11 giugno, la terza tappa del viaggio apostolico internazionale in Spagna. Il velivolo era decollato alle 8.45 dall'Aeroporto internazionale Josep Tarradellas di Barcellona-El Prat, dove il Papa era giunto in automobile dopo essersi congedato dalla Casa arcivescovile, sua residenza nella metropoli catalana. Al momento dell'arrivo sul territorio della diocesi di Islas Canarias, si è unito al seguito papale il vescovo locale, monsignor José Mazuelos Pérez. Pubblichiamo i telegrammi inviati dal Pontefice ai capi di Stato dei Paesi sorvolati.

His Majesty Mohammed VI
King of Morocco
Rabat

I send cordial greetings to Your Majesty and the people of Morocco as I fly over your country on my Apostolic Journey to Spain. Assuring you of a remembrance in my prayers, I willingly invoke divine blessings upon the Kingdom.

LEO PP. XIV

His Excellency António José Seguro
President of the Portuguese Republic
Lisbon

As I fly over Portugal on my Apostolic Journey to Spain, I send cordial greetings to Your Excellency and your fellow citizens, together with the assurance of my prayers for the wellbeing of the Nation.

LEO PP. XIV

dalla nostra inviata
SILVINA PÉREZ

La terza e ultima tappa del viaggio apostolico di Leone XIV comincia dove l'Europa finisce sulla carta geografica e ricomincia sul mare. Le Canarie appaiono sulle mappe come territorio spagnolo. Ma basta guardarle dall'alto per capire che appartengono a una geografia più complessa: isole sospese nell'Atlantico, rivolte verso l'Africa più che verso Madrid, ultimo lembo d'Europa prima dell'orizzonte. A poche decine di chilometri, nelle giornate limpide, il continente africano sembra quasi affiorare all'orizzonte, presenza silenziosa e costante nella vita dell'arcipelago.

Dopo le grandi folle della capitale, dopo la spiritualità di Barcellona e l'abbraccio ai detenuti del carcere di Brians 1, il Papa ha scelto di concludere la sua visita proprio qui, alle frontiere dell'oceano, in uno dei pun-

ti in cui si misurano ogni giorno le contraddizioni del nostro tempo. Perché le Canarie non sono soltanto una destinazione turistica. Sono anche uno dei principali approdi della rotta atlantica, il percorso disperato che migliaia di uomini, donne e bambini intraprendono ogni anno dalle coste dell'Africa occidentale inseguendo un futuro possibile. Una rotta lunga, pericolosa, spesso mortale. Una striscia d'acqua che separa continenti ma unisce destini.

Nei porti delle isole, i pescatori conoscono bene il significato di quelle rotte. Le stesse acque che alimentano il turismo e la pesca sono anche il corridoio attraverso cui arrivano le imbarcazioni cariche di uomini e donne partiti dal Senegal, dalla Mauritania, dal Mali, dal Gambia e da altri Paesi dell'Africa subsahariana.

Non è un caso che Leone XIV abbia voluto terminare qui il suo viaggio in Spagna. Fin dai primi mesi del suo pontificato, il tema delle migra-

Giovedì 11 giugno

AL PORTO DI ARGUINEGUÍN L'INCONTRO CON LE REALTÀ DI ACCOGLIENZA DEI MIGRANTI

Nella tarda mattinata di oggi, giovedì 11 giugno, sesto giorno del viaggio apostolico in Spagna, Leone XIV ha raggiunto in auto - dalla base aerea di Gran Canaria-Gando, dove era atterrato alle 10.38 locali proveniente da Barcellona - il Porto di Arguineguín. In questo approdo sulla costa meridionale dell'isola, il Pontefice ha incontrato le realtà di accoglienza dei migranti e ha rivolto loro il discorso che pubblichiamo di seguito, in una traduzione dallo spagnolo.

Cari fratelli e sorelle,

abbiamo appena ascoltato uno dei brani più impegnativi del Vangelo. Sappiamo che questo stesso capitolo contiene anche un monito che nessun credente può prendere alla leggera (Mt 25, 41-45). Oggi, in riva al mare, la Parola diventa concreta: qui giungono tante vite ferite, spogliate di quasi tutto, ma mai, mai della loro dignità. Qui il Vangelo ci strappa dal posto comodo dello spettatore e ci pone di fronte al fratello che arriva. Ci chiede se abbiamo saputo riconoscere Cristo in coloro che sbarcano segna-

«La Chiesa non vi ignora, mi inchino davanti a voi»

La dignità umana non ha passaporto

Accogliere e proteggere le vite dei migranti: non sono numeri né fascicoli, ma persone

ti dalla paura, dalla fame e dalla violenza, dopo il deserto, la notte e il mare.

Come potete vedere, porto alla mano l'anello che si chiama "del Pescatore". Il suo stesso nome ci conduce al lago di Galilea, dove Cristo chiamò Pietro e gli disse: «D'ora in poi sarai pesca-

tore di uomini» (Lc 5, 10). La Chiesa ha letto quel versetto come immagine della sua missione. Ma qui e in luoghi come El Hierro, quel mandato assume una forza letterale e dolorosa. Quell'isola, piccola per estensione, ma grande in umanità, ha visto arrivare migliaia di persone strappate dalla loro terra e affidate alla fragilità di un cayuco. Vi sono persone soccorse in mare e corpi senza vita recuperati dalle acque. Per questo il Successore di Pietro non può disinteressarsi di questi approdi. La Chiesa non può ignorare queste acque, né alcun luogo dove la fame, la sete, la violenza, la paura o l'esilio continuano a ferire la dignità umana. I discepoli di Gesù non possono considerare estraneo il clamore di chi grida dalla notte.

Nel linguaggio biblico, il mare può essere immagine di minaccia, oscurità e caos. Lì compaiono il Leviatano, figura della forza che divorava, e Rahab, nome che evoca la superbia dei poteri che si levano contro Dio e contro la vita (cfr. Sal 74, 13-14; 89, 10-11; Is



27, 1; 51, 9; Gb 26, 12). Anche oggi esistono mostri che si aggirano in questi mari: mafie che trafficano nella disperazione, trafficanti che riducono in schiavitù donne e bambini e l'indifferenza di molti che permette che i poveri siano inghiottiti dallo sfruttamento o dall'oblio.

Ma la fede non rimane paralizzata di fronte alla potenza del mare. Crediamo in un Dio che soggioga il caos, pone un limite al male e apre una via quando sembra prevalere la morte. Così ne ha fatto esperienza il popolo d'Israele, attraversando il Mar Rosso per uscire dalla schiavitù e camminare verso la libertà (cfr.

Ogni barca che arriva porta con sé una domanda: che mondo abbiamo costruito se tanti fratelli devono rischiare la morte per cercare la vita?

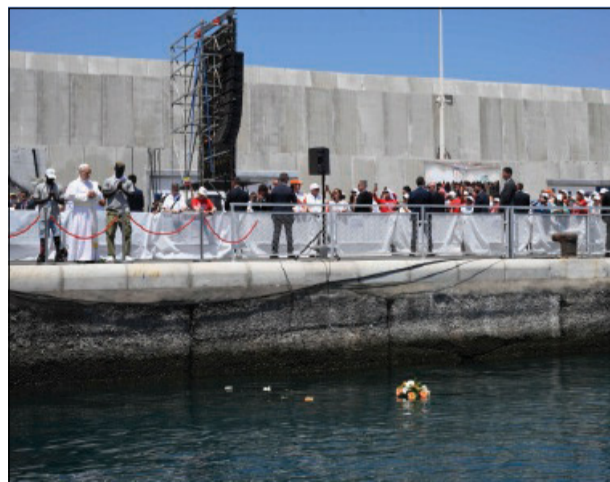
Es 14, 21-31). E così lo contempliamo in Cristo, che cammina sulle acque e, di fronte alla tempesta, pronuncia una parola sovrana: «Taci, calmati!» (Mc 4, 39; cfr. Mt 14, 25-27). Quella voce continua a risuonare contro le forze che divorano, schiavizzano e scartano tanti nostri fratelli e sorelle. Lì dove Cristo ordina al mare di tacere, la Chiesa non può rimanere muta di fronte a coloro che sono abbandonati alle

Il saluto del vescovo Mazuelos Pérez Giustizia e compassione

Possa il Porto di Arguineguín «trasformarsi in simbolo di accoglienza, di giustizia e di umanità». È stato questo l'auspicio espresso dal vescovo di Islas Canarias, monsignor José Mazuelos Pérez, che oggi, 11 giugno, ha dato il benvenuto al Pontefice durante l'incontro con le realtà di accoglienza dei migranti. Ognuno di loro «è un volto concreto» ha sottolineato il presule, insistendo sulla «dignità umana che precede qualsiasi legislazione». Poi la gratitudine per «gli angeli custodi dei migranti», ovvero quanti, nella via del mare, si prodigano in aiuti. Tra loro, il Soccorso Marittimo, la Polizia Nazionale, la Guardia Civil, la Croce Rossa, la Caritas, tutti gli enti affiliati alla Chiesa «in prima linea nell'accoglienza e nella cura dei migranti», nonché «i pescatori delle Isole Canarie».

Infine, il vescovo ha concluso presentando al Pontefice una richiesta precisa: «Le chiediamo di aiutarci a guardare con compassione, ad agire con coraggio e a costruire una società in cui nessuno sia trattato come un problema, ma come un fratello o una sorella».

Dove l'Europa finisce



zioni è emerso come uno dei pilastri del suo magistero, in evidente continuità con Papa Francesco, con particolare insistenza sulla dignità della persona prima ancora che sulle categorie politiche attraverso cui il fenomeno viene raccontato. Così, mentre il dibattito pubblico europeo continua a dividersi tra sicurezza e accoglienza, tra confini e integrazione, il

sorge quella che molti chiamano la "cattedrale dei poveri". Davanti a Leone XIV, Cristina, segretaria generale della Caritas diocesana, aveva raccontato le oltre 63.000 persone accompagnate nel 2025: famiglie costrette al subaffitto, anziani rimasti soli, lavoratori poveri. Xavier, direttore di Obinso, realtà impegnata nell'accompagnamento delle persone

con dipendenze, aveva ricordato le parole del fondatore padre Pere Cornelles: «Non si tratta tanto di risolvere le vite delle persone quanto di non voltare loro le spalle». Una frase che, ascoltata a Barcellona, sembra accompagnare idealmente anche la tappa finale del viaggio. Encarna, religiosa adoratrice, aveva portato invece le storie delle vittime della tratta, donne fuggite da guerre e violenze per ritrovarsi in un'altra forma di schiavitù, ma capaci di testimoniare che il male non ha l'ultima parola. Eppure la voce più forte era stata quella di Renzo, 6 anni appena. In una lettera consegnata al Pontefice aveva posto le domande che gli adulti spesso smettono di formulare: «Perché ci sono persone che vivono per strada? Nessuno le vede? Nessuno le aiuta? Perché esistono poveri e ricchi? Perché i nonni restano soli? Bisogna perdonare sempre?». Domande sem-



sue acque.

Grazie, Tito, per le testimonianze; per averci ricordato che significa salvare vite. A Maria, grazie per averci ricordato ciò che la Caritas, le parrocchie e tante persone fanno ogni giorno. Le tue parole ci mostrano dove inizia la conversione dello sguardo: quando il migrante smette di essere "uno dei tanti", smette di essere una categoria e una cifra. Solo allora comprendiamo che



quella bambina potrebbe essere nostra figlia, quei volti parte della nostra famiglia; e allora, la coscienza non ha più scuse. La misericordia inizia con piccoli gesti: a volte con qualche biscotto e un po' di latte; altre volte, con cinque pani e due pesci (cfr. *Mt* 14, 17-21). Non si tratta di risolvere tutto, ma di mettere tutto nelle mani di Dio e di essere presenti là dove l'essere umano soffre, dove le risorse non bastano e non c'è una lingua comune, ma dove ancora possono parlare i gesti. Grazie di cuore a tutti coloro che si uniscono ai soccorsi, all'accoglienza e all'accompagnamento, testimoniando che la misericordia concreta può salvare e può cambiare molte vite.

Cara Blessing, anche se non sei qui oggi, la tua voce lo è. Grazie per aver condiviso con noi la tua storia. Il tuo nome significa "benedizione" e ci ricorda che ogni vita umana è una benedizione di Dio. Nessuno può comprarla, venderla, usarla o scartarla, perché in ogni persona risplende l'immagine e la somiglianza del Creatore (cfr. *Gen* 1, 27). Ci hai raccontato di aver lasciato il tuo Paese, non perché lo volessi, ma perché non c'era altra scelta. Nelle tue parole sentiamo il dramma di tante persone costrette

te a partire perché la povertà, la guerra, la minaccia o lo sfruttamento hanno chiuso loro ogni altra strada.

Vorrei che questo messaggio arrivasse a te e a tante donne vit-

Il dramma migratorio diventi un esame di coscienza per la comunità internazionale chiamata a una cooperazione efficace

time della tratta e dello sfruttamento: se altri hanno dato un prezzo al tuo corpo, Dio non ha mai smesso di guardarti come una persona di valore inestimabile. Se hanno voluto rinchiuderti in un passato di dolore, Dio continua a pronunciare su di te una promessa di futuro. Se ti hanno trattato come una cosa, la Chiesa vuole dirti oggi: sei figlia, sei sorella, sei una benedizione. La tua vita non appartiene a chi ti ha fatto del male; il tuo corpo non appartiene a chi si è approfittato di te; i tuoi giorni non appartengono a chi ha voluto incatenarli

creare condizioni di pace, giustizia e sviluppo; per le nazioni di transito, chiamate a proteggere e a non lasciare i deboli nelle mani di reti criminali; per l'Europa, che non può proclamare la dignità umana e abituarsi a che il Mediterraneo e l'Atlantico siano cimiteri senza lapidi; per la comunità internazionale, chiamata a una cooperazione efficace e perseverante.

Anche la Chiesa deve lasciarsi interpellare. L'accoglienza del migrante non può essere qualcosa di secondario, né venire delegata solo ad alcuni volontari. Ci inginocchiamo davanti all'altare per adorare Cristo presente nell'Eucaristia, dal quale riceviamo la forza e la motivazione per vivere la carità: per questo non possiamo poi "passare oltre" davanti a *cayucas* e *pateras*, poiché dalla preghiera scaturisce ogni servizio e ad essa ritorna ogni impegno (cfr. *Lc* 10, 31-32).

Da quest'isola, vorrei che la voce di coloro che hanno parlato oggi raggiungesse chi ha in mano responsabilità decisive - autorità civili, parlamenti, governi e organizzazioni internazionali - e anche le comunità cristiane, le altre tradizioni religiose e tutti gli uomini e le donne di buona volontà. Non basta gestire gli arrivi, distribuire cifre, rafforzare le frontiere o lamentare le morti quando sono già avvenute. Ogni barca che arriva non porta solo migranti; porta con sé una domanda: che mondo abbiamo costruito, se tanti fratelli devono rischiare la morte per cercare la vita?

La dignità umana esige vie legali e sicure, soccorso e assistenza, cooperazione reale contro i trafficanti, protezione effettiva delle vittime, processi seri di accoglienza e integrazione, e politiche che permettano a ogni persona di vivere con dignità nella propria terra. Se esiste il diritto di cercare rifugio quando la vita è minacciata, esiste anche il diritto di non dover migrare: il diritto di rimanere nella propria casa senza fame, senza guerra, senza persecuzioni, senza violenza, senza che la terra diventi inabitabile, senza che la corruzione rubi il pane ai poveri, senza che le armi distruggano il futuro dei bambini. Non possiamo abituarci a contare i morti. La dignità umana non ha passaporto, né perde valore quando attraversa una frontiera.

Il Dio che «al tramonto della vita ci giudicherà sull'amore» (cfr. S. Giovanni della Croce, *Avvisi e sentenze*, 57) ci conceda di riconoscerlo oggi nei poveri e negli stranieri, e ci liberi dal guardare il dolore altrui come se non ci appartenesse. Che Nostra Signora del Carmelo accompagni coloro che sono arrivati, consoli chi ha perso i propri cari, sostenga quelli che li accolgono e risvegli in tutti noi il coraggio della misericordia.

E che la storia non debba accusarci di aver trasformato il dolore di chi soffre in un paesaggio abituale delle nostre coste. Perché oggi, qui, in riva al mare, ogni vita che arriva ci chiede che cosa resta della nostra umanità. Prima o poi, si saprà se questa umanità abbiamo saputo custodirla o se abbiamo lasciato che l'indifferenza parlasse per noi. Grazie mille.

Anche la Chiesa deve lasciarsi interpellare, l'accoglienza del migrante non può essere un qualcosa di secondario

stra vita deve essere protetta. Non consegnate la vostra esistenza a chi la mercanteggia. Non credete a chi promette paradisi facili, in cambio del vostro corpo, del denaro, del silenzio o della vostra libertà. Quelle false promesse sono "canti delle sirene", sono industrie di morte.

Il vostro dramma deve diventare un esame di coscienza: per le nazioni di origine, che devono

TESTIMONIANZE

Il futuro ha il volto di chi tende una mano

di TIZIANA CAMPISI

«**P**rocurarsi da mangiare era quasi impossibile. A 14 anni ero già sola davanti alla vita». Comincia così il racconto di Blessing, una donna nigeriana vittima della tratta. La sua storia scuote il Porto di Arguineguín, dove Leone



XIV è giunto oggi, 11 giugno, per la terza tappa del suo viaggio apostolico in Spagna. Il Pontefice incontra le realtà di accoglienza dei migranti e ascolta testimonianze diverse, ma tutte ugualmente toccanti.

La prima è quella di Tito Villarrea, capitano di Salvamento Marítimo a bordo della *Guardamar Urania*. A Leone XIV racconta di avere soccorso, in 18 anni di servizio, insieme alla sua squadra, più di ventimila persone. Rievoca mare agitato, oscurità e fragili imbarcazioni cariche di vite umane, e un volto che non ha mai dimenticato, quello di una madre con la figlia, «tra feriti e corpi senza vita». «In ogni salvataggio vediamo una persona la cui vita dipende direttamente da noi», spiega il capitano, i cui antenati sono stati tutti uomini di mare, pescatori, soccorsi anche mentre erano al lavoro sulle loro barche. Tito, in un modo diverso, ha voluto essere un uomo di mare, salvando vite. E oggi esprime un desiderio: «Vorrei che non dovessimo più salvare nessuno».

Prende poi la parola María Reyes Alemán Cruz, volontaria della Caritas diocesana delle Canarie e responsabile da sedici anni della parrocchia di San Juan Apóstol y Evangelista. Al Pontefice confida che in tanti conservano nella memoria le esperienze



vissute con i migranti al molo di Arguineguín e in altre isole. Volti, nomi e storie di uomini e donne sostenuti attraverso le Caritas parrocchiali sono vividi. In tanti, dinanzi a tutto ciò, si sono sentiti sopraffatti, impotenti. Ma la comunione vissuta con il volontariato, nelle comunità parrocchiali e nei servizi generali della Caritas diocesana ha portato i volontari a camminare insieme e ad «accompagnare nella semplicità e nella fragili-

tà», così che «la speranza ha smesso di essere un'idea astratta e ha assunto un volto, quello di chi arriva e quello di chi accompagna», afferma.

La storia di Blessing è in una lettera che viene resa nota da Sora Niesse, senegalese volontaria della Caritas, dopo l'esecuzione dello struggente canto *La notte di Arguineguín* eseguito da Benito Cabrera Hernández, musicista e suonatore di *timple*, strumento a corte tipico delle Isole Canarie. Blessing proviene da una famiglia numerosa, con otto fratelli. A 22 anni, per dare un futuro migliore alle due figlie di 4 e 2 anni è partita. «La mafia mi ha portata in un luogo dove mi hanno sottoposta a un rituale, il *juju*. Mi hanno detto che avevo un debito di 25mila euro che avrei dovuto pagare una volta arrivata in Europa» è il suo racconto. In mare ha visto morire tante persone, ma è riuscita ad arrivare in Spagna, incinta di un uomo della mafia. Il bambino che è nato le è stato sottratto perché potesse prostituirsi. Si interrompe Sora Niesse, mentre legge, la voce rotta dalle lacrime per quanto ha vissuto Blessing, che ha potuto riabbracciare il figlio 11 mesi dopo, quando la polizia ha arrestato coloro che la tenevano prigioniera. Ma da allora «con l'aiuto della Chiesa, attraverso le assistenti sociali» Blessing ha cambiato vita,



ha «imparato a credere di nuovo» in sé stessa. E oggi il suo grazie è per quanti le hanno teso la mano e le hanno offerto aiuti.

Pure quello di María Fernanda López Meza, imprenditrice originaria dell'America Latina, è stato un cammino pieno di difficoltà, ma ricco di insegnamenti. È arrivata a Las Palmas de Gran Canaria nel 1997, con il sogno di realizzarsi professionalmente «ma anche con il peso di aver lasciato» la famiglia, gli amici e il suo Paese. I primi tempi sono stati molto duri, ricorda, ci sono state notti in cui non aveva un tetto sotto cui dormire. La svolta nella sua vita è giunta con l'impiego in un'impresa di ristrutturazioni, dove per vent'anni imparò tanto. Sostenuta dal compagno Fran, ha avviato circa quattro anni fa una propria impresa e ha realizzato il suo sogno. Oggi la sua azienda è consolidata e ha un team di sei dipendenti, «il che costituisce per me anche una soddisfazione nel poter creare lavoro e opportunità per altre persone», conclude. Desiderio di María Fernanda è ora «dare speranza a quanti stanno attraversando momenti difficili, soprattutto a quanti hanno dovuto lasciare il proprio Paese e la propria famiglia», convinta che «si può andare avanti con lavoro, rispetto e gratitudine» verso quei luoghi che aprono porte.

Il viaggio apostolico di Leone XIV in Spagna - Barcellona



Dove l'Europa finisce

CONTINUA DA PAGINA 2

plici e disarmanti. Domande che sembrano arrivare fin qui, sulle rive dell'Atlantico. Domande che, nella loro semplicità, attraversano tutte le tappe del viaggio, le istituzioni di Madrid, le periferie del Raval, le frontiere dell'oceano.

Perché alle Canarie cambiano i paesaggi ma non le questioni di fondo. Al posto delle strade della periferia urbana catalana compaiono le rotte dell'Atlantico. Al posto degli sfratti, della solitudine e delle nuove povertà raccontate nel Raval ci sono le traversate di uomini, donne e bambini che affidano la propria vita al mare. Ma il nodo resta lo stesso, chi rimane invisibile e chi decide di fermarsi a guardarlo.

A Madrid Leone XIV aveva parlato al Parlamento della necessità di superare la polarizzazione. A Brians aveva ricordato che nessuno può essere identificato per sempre con il proprio errore. Ora, davanti all'Atlantico, il Papa incontra coloro che rischiano di essere ridotti a numeri, statistiche, emergenze. Il mare che circonda queste isole non è soltanto un confine geografico. È una frontiera che ricorda valori umani. Ogni imbarcazione che appare all'orizzonte porta con sé una domanda che riguarda l'Europa, la politica, la Chiesa e la coscienza collettiva del nostro tempo.

Lo sanno bene ad Arguineguín, nel sud di Gran Canaria, dove nel 2020 oltre tremila migranti arrivarono in meno di una settimana nel pieno della pandemia. Le immagini di quel porto trasformato nel *muelle de la vergüenza*, il "molo della vergogna", fecero il giro del mondo. *Cayucos* e *pateras* provenienti dall'Africa continuavano ad approdare sulle coste dell'arcipelago. A loro si aggiungevano venezuelani, cubani e altri latinoamericani in fuga da crisi economiche e sociali. Eppure, accanto alla vergogna, gli abitanti ricordano anche la solidarietà. Quando l'emergenza esplose e le strutture faticavano a reggere l'impatto degli arrivi, furono soprattutto i volontari e la Caritas a mobilitarsi rapidamente per distribuire cibo, acqua e materiale sanitario ai naufraghi appena sbarcati.

Dopo aver ascoltato testimonianze segnate dal dolore, dalla perdita e dalla speranza, e dopo aver pronunciato un discorso diretto, privo di ambiguità sul dovere di riconoscere la dignità di ogni persona, Leone XIV si è fermato in silenzio davanti al mare. Ha deposto un omaggio floreale in memoria dei migranti morti lungo la rotta atlantica, una delle più pericolose al mondo. Poi ha benedetto la croce costruita con il legno dei barconi, trasformando i resti delle traversate in un segno di memoria e di speranza. Una cerimonia che restituisce la memoria profonda delle Canarie terra di approdo, ma anche terra di partenza. Un luogo che conosce la migrazione da entrambe le sponde dell'oceano.

Forse è anche per questo che Leone XIV conclude il viaggio qui. Dove l'Europa sembra finire, ma dove continuano ad arrivare le domande che attraversano tutto il suo pontificato. Perché oltre l'oceano, oltre la linea dell'orizzonte che separa le Canarie dal continente africano, continuano ad arrivare uomini e donne che cercano ciò che ogni essere umano desidera: sicurezza, dignità e futuro. (Silvina Pérez)

Mercoledì 10 giugno

NELLA CHIESA DI SANT AGUSTÍ

L'INCONTRO CON LE REALTÀ DI CARITÀ E ASSISTENZA DIOCESANE

L'invito del Papa a fare della vita un "gioco di squadra"

Chiamati ad amare senza interesse e a cercare il bene degli altri

Anche nella sofferenza Dio non abbandona mai i suoi figli

Nel pomeriggio di ieri, mercoledì 10 giugno, quinto giorno del viaggio apostolico in Spagna, conclusa la visita all'Abbazia di Montserrat, Leone XIV ha raggiunto in auto la chiesa di Sant Agustí a Barcellona, nota anche come "cattedrale dei poveri" per il legame sociale con il quartiere. All'interno del tempio, il Pontefice ha incontrato le realtà caritative e di assistenza diocesane. Di seguito, in una traduzione italiana, il discorso pronunciato dal Papa parte in catalano e parte in spagnolo.

[In catalano]

Cari fratelli e sorelle, buon pomeriggio!

[In spagnolo]

Ringrazio il Cardinale Arcivescovo per il cordiale benvenuto e per le parole che mi ha rivolto, così come anche il delegato della pastorale sociale e coloro che hanno condiviso con noi le loro testimonianze sulle realtà caritative e di assistenza diocesane. Vorrei ringraziare Renzo per la sua lettera e per le domande che mi fa: cercherò di rispondere ad alcune.

Quella a cui ho già risposto è che non volevo essere Papa, né come giovane né come vecchio, ma, quando il Signore chiama, bisogna rispondere "sì".

Prima di rispondere alle domande vorrei solo dirvi: grazie mille per l'accoglienza! Qui



mi sento davvero a casa. E grazie per tutto ciò che rappresentate. Il motivo, penserete, è ovvio, evidente: è Sant'Agostino; ma vi racconto che la prima volta che sono venuto in questa chiesa – non c'era questo Arcivescovo che è qui al mio fianco – era il 1984. Stavo viaggiando via terra da Roma a León e sono arrivato e ho detto: "Sapete? A Barcellona c'è una chiesa di Sant'Agostino, andiamo a visitarla". Era chiusa. Oggi è aperta, e com'è bello trovare una chiesa con una comunità di Agostiniani e con tante persone che vivono, che lodano Dio, che trovano comunità, accoglienza, integrazione in questa chiesa e in questa pastorale sociale. Grazie mille a tutti, davvero.

Riguardo alla domanda sul calcio, tutti sanno che adesso gioco a tennis. Giocavo a calcio, ma football americano, un po' più violento! Ma anche con i seminaristi, quando ero a Trujillo, giocavo a calcio, in difesa, se può interessare, non ero un gran *goleador*. Ma quando sono stato la prima volta a Roma, lì ho vissuto la prima esperienza del "Mundial", nel 1982, che era qui in Spagna. Poi, in Perù, con i seminaristi, seguivo molto le squadre locali; ma giocavo anche con i seminaristi; un po' di sport fa bene a tutti, bisogna cercare di mantenere, per così dire, una buona salute: corpo, mente e anima. Quindi, questo ha fatto davvero parte della mia vita. Inoltre, il calcio ci aiuta anche a ricordare una cosa molto importante: che la vita non è una gara da vivere da soli, è qualcosa che si gioca in squadra, e bisogna imparare a correre insieme. Quindi, in questo senso, chi è in grado di diventare una stella ma non passa mai la palla, non permette agli altri di entrare in partita e probabilmente finirà per perdere. E quindi, pensando anche a noi e a come integrarci in una squadra, vorrei anche riconoscere e congratularmi per tutto quello che state facendo qui.

Seconda domanda, già ho risposto, ma seguono un po' il testo, se no ci perdiamo e finiamo alle otto e mezza!

[In catalano]

Mi chiedi se da piccolo volessi diventare Papa. Beh, Renzo, credo di no. Credo di non averci mai pensato. Ma posso dirti questo: da piccolo sentivo il desiderio di dedicare la mia vita a Dio. Non sapevo ancora del tutto come, né dove mi avrebbe portato il Signore. Col tempo ho scoperto che Gesù mi chiamava a seguirlo come sacerdote, e che quel cammino passava per l'ordine di sant'Agostino. Ma questo non vale solo per me. Ogni bam-

bino è un sogno di Dio. Anche tu, Renzo, lo sei. Dio desidera la felicità di tutti e vuole che, fin da piccoli e per tutta la vita, conserviamo un cuore come quello dei fanciulli (cfr. Mt 18, 3): capace di fidarsi, pieno di bontà. Il Signore vuole che siamo suoi amici e che non ci allontaniamo da Lui. Per questo motivo, più importante che chiedersi se uno sarà sacerdote, medico, maestro, padre di famiglia o altro, è essenziale chiedersi se vogliamo essere amici di Gesù. Perché l'amicizia con Gesù ci dà gioia, ci rende liberi e ci aiuta a vedere, passo dopo passo, la vocazione e il cammino che Dio ha pensato per ciascuno.

[In spagnolo]

Non è facile, Renzo, trovare la risposta alla tua domanda sul perché ci siano persone alle quali succedono cose cattive e, invece, ad altre no. Pensare alla vita di Gesù ci può aiutare. La Parola di Dio ci dice che nostro Signore «passò beneficiando e risanando tutti coloro che stavano sotto il potere del diavolo» (Mt 10, 38) e, tuttavia, sappiamo che fu crocifisso. La sua storia però non finisce lì, perché il terzo giorno è risuscitato, ha vinto il male, ha vinto la morte. Attraverso la vita di Gesù Cristo, Dio ci mostra che, anche se c'è sofferenza, Egli non abbandona mai alcuno dei suoi figli, perché ci ha preparato una gioia eterna dove non ci saranno più sofferenze né dolore. Abbiamo fiducia, dunque: Gesù è con noi, ci aiuta e ci accompagna, e ci dà forza per affrontare i momenti difficili che possiamo incontrare nella vita.

Riguardo ai nonni, sì, i nonni sono molto importanti nella vita delle famiglie. Non dovrebbero mai restare soli. Spesso sono loro a prendersi cura dei nipoti mentre i genitori vanno a lavorare e così, con affetto e dedizione, aiutano i bambini a conoscere l'amore di Dio e del prossimo, affinché metta radici nei loro cuori e un giorno diventino uomini e donne buoni. E come dobbiamo ricambiare l'amore? Con amore. È quello che Gesù desidera che facciamo. Prendersi cura e accompagnare i nostri nonni nella loro vecchiaia, così come loro, un tempo, si presero cura di noi. Non permettiamo che la solitudine e l'abbandono diventino normali nella vita degli anziani. Ciò è qualcosa di molto triste. Teniamo il nostro cuore aperto a tutti loro. E anche se non sono i nostri nonni, non permettiamo che si sentano soli né indifesi. Perché, se non

Il cardinale Omella Omella Il volto del Signore è nei bisognosi



«Conti su di noi»: l'esortazione di Leone XIV alle opere di carità è divenuta impegno concreto nel saluto rivolto dall'arcivescovo metropolitano di Barcellona, cardinale Juan José Omella Omella. Nel pomeriggio di ieri, 10 giugno, accogliendo il Pontefice nella chiesa di Sant'Agostino per l'incontro con le realtà caritative diocesane, il porporato ha sottolineato l'importanza di «mostrare e difendere la dignità di ogni persona umana e il volto di Gesù Cristo presente in ognuno dei nostri fratelli più vulnerabili». Prendersi cura dell'altro e farlo con entusiasmo, ha proseguito, è per ogni cristiano la «chiamata» necessaria a compiere «le grandi azioni evangelizzatrici della Chiesa»: la liturgia, che celebra l'incontro con il Signore; la formazione, la catechesi e la speranza. Infine, la carità che, ha concluso, è «espressione concreta dell'amore cristiano nella cura dei più poveri, dei bisognosi e degli esclusi».





vogliamo la solitudine per noi stessi, non dobbiamo permetterla nemmeno per gli altri.

Alla domanda se dobbiamo perdonare sempre, Gesù ci risponde di sì. Un giorno Pietro gli chiese: «Signore, se il mio fratello commette colpe contro di me, quante volte dovrò perdonargli? Fino a sette volte?». E Gesù gli disse: «Non ti dico fino a sette volte, ma fino a settanta volte sette» (Mt 18, 21-22). Con questo Gesù voleva dire: perdona sempre. Occorre però capire bene che cosa significa perdonare. Perdonare non significa dire che il male è stato giusto, né permettere a qualcuno di continuare a fare del male. Non significa dimenticare per forza, come se nulla fosse accaduto. Perdonare significa non lasciare che l'odio diventi padrone del nostro cuore. Gesù ci chiede di perdonare perché è l'unico modo per sperimentare la pace di Dio e guarire le ferite spirituali. Quando perdoniamo, imitiamo l'esempio di Gesù, che perdonò coloro che lo crocifiggevano. La nostra disponibilità a perdonare è condizione per il perdono che riceviamo da Dio.

[In catalano]

Fratelli e sorelle, essere qui, in questa chiesa di Sant'Agostino, apre il nostro cuore a una verità che il santo vescovo di Ippona ci indica: essere cristiani è, innanzitutto, un dono, una grazia. Fondati in Cristo, che è la pietra viva, percepiamo l'azione dello Spirito Santo, con la convinzione che ogni sforzo compiuto sinceramente per cooperare con Lui in favore del nostro prossimo sarà benedetto dal Padre celeste, nel quale poniamo la nostra speranza. Come membra del corpo mistico di Cristo, siamo realmente legati al destino di coloro che Dio ama e invita a condividere la sua vita.

Chiamati ad amare Dio e, per amore di Lui, i nostri fratelli, siamo anche inviati a incontrare tutti. Il cristiano, oltre a essere gentile e amabile, deve essere compassionevole, amare senza interesse e cercare il bene degli altri, sapendo che in ogni fratello e sorella che soffre è lo stesso Signore a chiedere e ricevere, a essere accolto o rifiutato, amato o disprezzato.

[In spagnolo]

La carità evangelica, fondata in Gesù Cristo e alimentata dal suo amore, dà forma e identità alla vita personale e comunitaria di ogni cristiano. Da ciò deriva che ogni comunità ecclesiale diocesana, mossa dalla carità e istruita dallo Spirito Santo, è chiamata ad avvicinarsi, secondo le proprie possibilità e capacità, con discrezione, delicatezza e perseveranza alle ferite e ai bisogni dei più piccoli e vulnerabili per

alleviare le loro sofferenze e porre rimedio alla loro povertà. Voi tutti lo fate imitando la generosità del nostro Signore Gesù Cristo che, per amore nostro, essendo ricco, si fece povero per arricchirci con la sua grazia e la sua salvezza, chiamandoci a riconoscerlo e soccorrerlo nei più bisognosi (cfr. Mt 25, 40).

Per questo, è una gioia incontrare questa sera tutti voi che, in modi diversi, siete concretamente legati all'assistenza, all'accompagnamento e alla promozione di coloro che ne hanno più bisogno, soprattutto nei tempi che stiamo vivendo, nei quali sembra essersi perso il senso della sacra dignità della persona umana.

Vorrei sottolineare che come cristiani siamo chiamati al compito di rendere presente l'amore di Dio per ogni uomo e ogni donna, nel tessuto della storia. Il libro della Genesi ci narra che «Dio creò l'uomo a sua immagine, a immagine di Dio lo creò, maschio e femmina li creò» (Gn 1, 27).

In ciò risiede la dignità inalienabile di ogni essere umano, che non dipende dalle capacità che possiede, dalle ricchezze che accumula o dal ruolo che svolge, ma dal dono che lo precede e lo eccede, dato da Dio come espressione del suo amore che non viene mai meno (cfr. *Magnifica humanitas*, 50).

Il Signore, dunque, ci invita ad accogliere ogni donna come sorella e ogni uomo come fratello. Figli dello stesso Padre, ogni persona è costitutivamente fatta per la relazione; è stata pensata e voluta da Dio per entrare in una storia di comunione con Lui, con gli altri e con la creazione (cfr. *ibid.*). Un'espressione singolare di questo desiderio divino si realizza nelle realtà caritative e di assistenza diocesane di cui voi fate parte e che portate avanti con impegno e dedizione, con la consapevolezza che la persona umana sta al centro dell'azione della Chiesa (cfr. *Gaudium et spes*, 24) e che la carità è «il più grande comandamento sociale» (CCC, 1889).

[In catalano]

Vi incoraggio affinché, uniti ai vostri pastori, continuate ad animare questi apostolati, dando testimonianza del Vangelo e mostrando al mondo la bellezza della vita cristiana, che anticipa qui e ora la giustizia e la pace che saranno perfette nel Regno di Dio. Siate, quindi, testimoni credibili della speranza cristiana nel servizio sollecito ai fratelli e alle sorelle che, in una condizione di vita precaria, segnata dalla privazione, dalla fragilità o dalla marginalizzazione, oltre all'aiuto materiale e al sostegno morale, necessitano di Dio, della sua amicizia, della sua benedizione, della sua Parola, dei suoi Sacramenti e della proposta di un percorso di crescita e di maturazione nella fede (cfr. *Evangelii gaudium*, 200).

[In spagnolo]

Depongo ai piedi di Nostra Signora del Buon Consiglio il vostro lavoro e la vostra dedizione, affinché la sua intercessione vi accompagni e il Signore faccia abbondantemente fruttificare tutto il bene che cercate. Che Dio vi benedica. Molte grazie.

TESTIMONIANZE

Le voci di quanti sostengono le persone più vulnerabili

Nella “cattedrale dei poveri” un approdo sicuro

di EDOARDO GIRIBALDI

C'è una comunità intera di carità e assistenza diocesana che nel pomeriggio di mercoledì 10 giugno, si racconta al Vescovo di Roma nella chiesa di Sant'Agostino di Barcellona, conosciuta anche come la «cattedrale dei poveri», tanto è legata al contesto sociale del quartiere Raval, una delle zone più problematiche della metropoli catalana per via di questioni legate a povertà, immigrazione ed esclusione sociale.

Durante l'incontro con il Papa vengono presentate tre testimonianze e un video, mentre un bambino pone alcune domande.

La prima ad accostarsi al microfono è Cristina, segretaria generale della Caritas diocesana, che spiega come l'azione della comunità si ispiri alle parole di Gesù: «Tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me». Vengono descritte tutte «quelle strutture che generano povertà ed esclusioni» a fronte delle quali

un impegno concreto nel 2025 ha visto oltre 63 mila persone sostenute mediante i vari programmi in atto, sotto l'egida del motto: «Accogliamo, difendiamo e amiamo». Le piaghe sono molteplici: «Famiglie intere che vivono in subaffitto, la solitudine degli anziani o il lavoro precario, tra tante altre situazioni» talvolta così esacerbate dal restituire un senso di impotenza. «Ci domandiamo – rimarca la donna – se viviamo con sufficiente intensità il comandamento dell'amore che il Signore ci ha lasciato, per costruire una società più giusta e rendere più visibile il suo Regno».

Dello stesso tenore la preoccupazione di Xavier, tra i responsabili di Obiso - Opera di integrazione sociale per l'assistenza alle persone con dipen-

denze o in situazione di esclusione sociale: «Come sostenere la speranza quando il dolore sembra più grande delle nostre forze?». Le persone che si rivolgono al centro, racconta, sono spesso anch'esse stanche e disorientate, impaurite al punto da non sentire più la loro stessa voce. Aiutarle significa esserci nel tempo, affinché «il rumore interiore possa attenuarsi e possa emergere una voce fragile ma vera».

Pure in questo ambito emerge la consapevolezza

Si tratta di donne che fuggono da situazioni di violenze, guerre, povertà, in cerca di una vita migliore. Donne che si sono ritrovate schiacciate da un giogo ancora più pesante, con violenza su violenza, inclusa quella causata dagli «spostamenti forzati e dallo sradicamento familiare e culturale che deriva dal vivere in un altro Paese». Denunciare, ridare dignità, è un lavoro che richiede costanza ma anche, sottolinea ancora la religiosa, un cambio di strutture, sguardi e mentalità. «Vorrei concludere rendendo omaggio a ogni donna forte e coraggiosa, sopravvissuta a molti naufraghi, che nuota contro ogni avversità per superare ostacoli – afferma –. Donne capaci di celebrare la vita, mostrandoci che il male non ha l'ultima parola».

Infine, la lettera del piccolo Renzo, preceduta dalla proiezione del cortometraggio «Abre la carta», che ha per protagonista proprio il fondatore di Obiso, padre Pere Cornelles: «Non si tratta tanto di risolvere le vite delle persone quanto di non voltare loro le spalle».

Ma Renzo lascia spazio pure alla curiosità calcistica del Pontefice e agli interrogativi sulle «cose brutte» che accadono, per le quali chiede: «Di chi è la colpa?». E ancora: il bimbo domanda al Papa perché nessuno aiuti chi vive per strada, o nessuno tenga compagnia ai nonni lasciati soli. O anche: perché il mondo si divide tra ricchi e poveri?

Poi l'ultima domanda, posta forse con la scaltrezza tipica di chi ha compiuto qualche marachella, ma confida nell'indulgenza degli altri: «Bisogna perdonare sempre?». E poi il piccolo conclude, con affetto: «Un forte abbraccio, Renzo».



Il viaggio apostolico di Leone XIV in Spagna - Barcellona

SANTA MESSA NELLA BASILICA DELLA SAGRADA FAMÍLIA

Con il coraggio dei bambini

CONTINUA DA PAGINA 1

«istruito» e il Pontefice, seguendo la profezia di Isaia, si è lasciato guidare.

Renzo è il bambino che ha prima scritto e poi letto, nella chiesa di Sant'Agostino gremita di gente, una lettera zeppa di domande «impossibili» come quelle dei bambini, le uniche degne di essere fatte. E il Papa si è compiaciuto e divertito a rispondergli, abbracciandolo al termine di un dialogo pieno di sofferenze e tenerezza.

Valentina è la bambina che ha accolto il Papa davanti alla Sagrada Família e ha spiegato, mostrando un piccolo plastico, come è fatta la Torre di Gesù che, al termine della messa, Leone XIV ha inaugurato con la sua benedizione. Valentina è una fanciulla non vedente ma, aiutandosi con il tatto su questo plastico fatto *ad hoc* per i ciechi, ha illustrato per filo e per segno la grandiosa opera architettonica. Non contenta, alla fine ha regalato al Papa un suo disegno con queste paradossali parole: «Santità, questo è un disegno della Torre. L'ho disegnata il primo giorno che l'ho vista, è così che io la capisco, attraverso il tatto». Valentino ha «visto» la Torre. E soprattutto è riuscita a farla vedere. La scena è stata intensa, emozionante. Il Papa, accompagnato dai Reali di Spagna, ascoltava la «lezione» in silenzio, con ammirazione.

Renzo e Valentina, proprio come nel finale del bellissimo racconto *Cattedrale* di Carver: un cieco chiede al protagonista di spiegargli cos'è una cattedrale, una domanda quasi impossibile. E alla fine pensa bene di mettere la propria mano su quella del suo interlocutore (lo scrittore, il vero cieco), e guidarla nell'impresa di un disegno; insieme disegnano una cattedrale e alla fine, nell'ultimo tratto, gli chiede di continuare a disegnare chiudendo gli occhi. A volte è necessario fare un salto nel buio per incontrare la luce e finalmente vedere.

Martedì sera, 9 giugno, alla Veglia allo stadio di Barcellona, il Papa aveva espresso proprio questo concetto invitando le migliaia di giovani ad attraversare le oscurità della vita per scoprire che in quelle ombre si nasconde una grande luce. Bisogna avere il coraggio di fare questo salto, il coraggio di un bambino. (andrea monda)

All'omelia il monito del Papa: «Non si può credere in Gesù e fare la guerra»

Luce di Cristo faro dell'umanità

Un cantiere della fede sempre in costruzione secondo la promessa di Dio



Alla presenza di circa novemila fedeli riuniti all'interno e all'esterno della basilica, più altri 120.000 nelle aree circostanti, nel tardo pomeriggio di ieri, mercoledì 10 giugno, quinto giorno del viaggio in Spagna, Leone XIV ha presieduto la messa nel tempio della Sagrada Família di Barcellona. Al termine della celebrazione, nel centenario della morte del venerabile Antoni Gaudí, principale autore dell'imponente opera architettonica, il Pontefice ha impartito la benedizione per l'inaugurazione della Torre di Gesù Cristo. Pubblichiamo di seguito, in una traduzione italiana, l'omelia che il Papa ha pronunciato, parte in catalano parte in spagnolo, durante la celebrazione eucaristica.

[In catalano]

«O Signore, Signore nostro, quanto è mirabile il tuo nome su tutta la terra» (Sal 8, 2.10).

[In spagnolo]

Con la lode di questo Salmo, così pieno di gioia e stupore, saluto tutti voi, carissimi fratelli e sorelle. Esprimo riconoscenza alle Loro Maestà e ringrazio il Signor Cardinale Juan José Omella, Arcivescovo di Barcellona, così come gli altri fratelli nell'Episcopato e quanti si uniscono alla nostra preghiera: i sacerdoti, i diaconi, i religiosi e le reli-

giose e i seminaristi. In questa sera, festa per tutta la città di Barcellona, estendo il mio grato saluto alle Autorità nazionali, regionali e locali, nonché ai membri di altre comunità cristiane e di altre religioni che partecipano alla nostra azione di grazie.

[In catalano]

Oggi, infatti, la Basilica della Sacra Famiglia ci accoglie, aprendo le sue porte come braccia spalancate per invitare ciascuno a questo altare, all'ascolto della parola di Dio, che ci costituisce famiglia amata dal Signore, nutrita dalla sua stessa vita

La chiesa più alta del mondo

dal nostro inviato
GIANLUCA BICCINI

«La croce sarà di vetro; di giorno rifletterà la luce del sole, e di notte, attraverso potenti riflettori, proietterà fasci di luce sulla città». Un secolo dopo, il sogno di Antoni Gaudí (1852-1926) si è realizzato ieri sera, mercoledì 10 giugno, quando Leone XIV al termine della messa celebrata nella basilica della Sagrada Família ha benedetto la Torre di Gesù Cristo, che sormontata da una maestosa croce di vetro e ceramica bianca smaltata, con i suoi 172,5 metri rende l'edificio il più alto di Barcellona e la chiesa più alta del mondo.

Ed è ancor più significativo che ciò sia avvenuto esattamente nel giorno del centenario della morte dell'«architetto di Dio», il quale attraverso le guglie di questo iconico tempio, divenuto patrimonio

dell'Unesco, ha dato forma a un immenso inno di pietra che si innalza verso il cielo, a un bosco sacro di colonne dove la luce del sole canta la gloria della Creazione. Qui nella Sagrada Família, ai 5.000 visitatori che ogni giorno vengono ad ammirarla, tutto parla di una natura che non è solo ornamento, ma elemento strutturale, un inno alla bellezza al servizio della fede. Il 7 novembre 2010 Benedetto XVI era venuto nella «Ciutat comtal», come la chiamano i barcellonaesi, per elevare il tempio al rango di basilica minore, in occasione della messa durante la quale ne aveva anche dedicato l'altare.

Sedici anni dopo è stata la volta di Leone XIV, che nella zona Eixample – all'epoca dell'inizio della costruzione molto periferica e oggi uno dei maggiori poli di attrazione del turismo barcellonaese – ha compiuto in papamobile un giro tra i presenti. Numerosissimi quelli che si sono ritrovati all'ester-

no, nonostante l'afa e l'umidità, come all'interno del capolavoro incompiuto del massimo esponente del modernismo catalano, cui ha dedicato 43 anni della propria vita. Alla fine le autorità locali hanno confermato la partecipazione di circa 9.000 fedeli, tra l'interno e fuori dalla Basilica; mentre nelle aree adiacenti e lungo il percorso ne sono stati contati circa 120.000. A guidarli idealmente il re Filippo VI con la regina Letizia, il presidente del Governo Sánchez – intervenuto per la prima volta a una messa pubblica, hanno rilevato i media iberici – e quelli della Generalitat di Catalogna, Salvador Illa, e del Parlamento della stessa, Josep Rull, il sindaco di Barcellona, Jaume Collboni, il presidente della Junta constructora del tempio Esteve Camps, e l'architetto direttore Jordi Faulí.

Il pellegrinaggio spirituale di Leone XIV è iniziato insieme a una bambina cieca, che con un plastico tra le mani ha «toccato» a lungo la torre per «vederla» attraverso il tatto. Tredicenne, Valentina è nata con la sindrome di Leber – può distinguere solo la luce e le ombre – ed è legata ad Once, associazione che in Spagna si occupa di non vedenti e collabora con la basilica per progetti di accessibilità dei disabili all'arte.

La commovente scena si è svolta nel luogo in cui si trovavano lo studio, il laboratorio di modellismo e il deposito delle sculture di Gaudí, nonché la casa del custode e la chiesa parrocchiale. Uno spazio restaurato di recente e trasformato in museo.

La seconda tappa è stata nel chiostro dei Dolori, dove il Vescovo di Roma ha incontrato il parroco della basilica, il sacerdote Josep Maria Turull, che lo ha accompagnato nella cripta, in cui si trova la tomba del venerabile Servo di Dio.

Dopo aver pregato davanti al Santissimo Sacramento e al luogo di sepoltura dell'architetto di cui è in corso la causa di beatificazione, il Papa si è spostato in sagrestia per indossare i paramenti. Quindi dall'altare centrale ha dato inizio alla messa in lingua spagnola e catalana. E subito la breve preghiera dell'atto penitenziale ha racchiuso l'essenza dell'avvenimento: «Siamo qui riuniti per celebrare con gioia l'Eucaristia, che ci rende famiglia di Dio e santi per vocazione, e per inaugurare la nuova torre di questa basilica, coronata dalla croce, che, come la scala di Giacobbe, unisce cielo e terra per la lode e

Valentina, la giovane non vedente che ha illustrato al Pontefice la Torre di Gesù Cristo

L'essenziale è invisibile agli occhi

Dalla base, con le finestre triangolari, alla «perfetta piramide» del quarto braccio della croce, «leggermente diverso dagli altri»: è una descrizione degna di un manuale di architettura, che scorre fluida come fa un dito indice sulle parole messe in fila, una accanto all'altra. Invece a scorrere sono le mani aperte e sensibili di Valentina, tredicenne cieca dalla nascita, mentre accarezza le forme geometriche del modello della Torre di Gesù Cristo della Sagrada Família, offrendone a Leone XIV una spiegazione. Dalle dodici aperture che la cir-



condano «si può ammirare tutta la Torre», inizia Valentina, vestita di scuro e con i capelli semiraccolti con due mollettine. Poi continua ed è un susseguirsi di «vetrate colorate», luce che filtra «dalle cornici che possiamo vedere qui», indica la ragazza: le mani leggere si muovono sulle superfici del modello, che sembra farsi materia sotto alle sue dita. «La torre, che prima aveva quattro lati, ora ne ha otto»: è una lezione di aritmetica tattile e Valentina pone accenti sapienti su quel che merita di essere «ammirato» e non solo visto.

Nel silenzio dei presenti e nell'attenzione del Papa, sotto lo sguardo benevolo dei Reali spagnoli, risuonano le parole di una ragazzina che in punta di dita scompagina il concetto di limite: i punti panoramici di ogni braccio terminano con una lastra di vetro appuntita «perché Gaudí aveva immaginato che da quella lastra potesse emanare un raggio di luce». Valentina sa di cosa parla, conosce bene le ombre e le distingue dalla luce. E in un mondo di ciechi che, pur vedendo, non vedono, un disegno della Torre fatto «il primo giorno che l'ho vista, è così che la percepisco, attraverso il tatto» – ha detto consegnandolo nelle mani del Pontefice – dimostra che l'essenziale è davvero invisibile agli occhi. (lorena leonardi)



nell'Eucaristia. È così che Barcellona, *la ciutat comtal*, e tutta la Catalogna si radunano in questo tempio, segno di unità e di concordia, e *alzano lo sguardo* per incontrare il volto di Dio Padre, raggiante nel suo Figlio fatto uomo, Gesù Cristo.

Mentre rendiamo grazie al Signore per la sua carità verso di noi, lo lodiamo per quel che opera nella nostra vita. Lo ringraziamo in particolare per questa straordinaria Basilica, che Papa Benedetto XVI ha dedicato nel 2010, ricordando che è segno visibile del Dio invisibile, per la cui gloria svettano le sue torri (cfr. *Omelia per la dedizione*, 7 novembre 2010). In continuità con la preghiera del mio Predecessore, tra poco benedirò la torre più alta, quel-

la di Gesù Cristo.

[In spagnolo]

Questa chiesa è un unico edificio, composto di molte pietre. Una casa che cresce con costanza negli anni, secondo un identico progetto. Noi tutti siamo le pietre vive di quest'opera, che ha Cristo per fondamento e culmine, inizio e fine. Molto più di un monumento, la Basilica della Sacra Famiglia è ancora oggi un cantiere, che ci ricorda come la vita cristiana sia sempre un cammino, perché si tratta di un progetto, che Dio porta a compimento.

Non abitiamo dunque un'opera incompiuta, ma un tempio ancora in costruzione. La sua imperfezione non è un difetto, perché attesta un deside-

colare il suo predecessore Martínez Sistach, il Pontefice è uscito verso l'esterno e ai piedi della Facciata della Natività ha presieduto l'atto liturgico della benedizione della Torre di Gesù Cristo, seguito dall'inaugurazione della stessa.

Tra le 18 torri della basilica quella di Gesù è la vera protagonista del progetto: Gaudí ne fissò la misura affinché essa rimanesse mezzo metro al di sotto della cima di Montjuïc, poiché riteneva che l'opera dell'uomo non dovesse superare quella di Dio. Sull'esterno della torre si trovano *trencadís* (i frammenti di mosaico colorati resi celebri dal genio di Reus), fronde di palma con l'iscrizione latina «Tu, l'unico Santo, Tu, l'unico Signore, Tu, l'unico Altissimo», realizzate in ceramica bianca smaltata e mattoni. Sulla sommità campeggia l'enorme croce bianca, larga 13 metri e rivestita di vetro e 15.000 pezzi anch'essi di ceramica, materiali scelti per brillare di giorno alla luce del sole e, di notte, per i fasci di luce proiettati dalle altre torri, proprio come aveva previsto il visionario progetto.

Alla benedizione è seguita l'affascinante cerimonia inaugurale della facciata esterna della Torre, dove la liturgia ha lasciato il posto a uno spettacolo artistico creato appositamente per la circostanza e che ha unito musica, canto corale di voci bianche e luci: quelle bianche innalzate dai fedeli e quelle di diversi colori proiettate sulla facciata lasciata al buio, fino al gran finale in cui in un crescendo di suoni, luci ed emozioni sulla sommità si è illuminata la grande croce bianca. Fino ai fuochi d'artificio conclusivi. L'esplosione di applausi è culminata con la frase «Prima l'amore. Poi la tecnica», accompagnata da una coreografia di coloratissimi droni, che hanno proiettato in aria il volto di Gaudí.

Infine, prima di congedarsi, Leone XIV ha svelato una targa commemorativa di una giornata destinata a rimanere nell'album dei ricordi più preziosi dei tantissimi presenti, invitati a conclusione di questo avvenimento che già si comincia a considerare epocale ad «alzar la mirada», come chiedono l'inno e il motto scelti per questa sempre più sorprendente visita del Papa in Spagna.

La sosta spirituale alla Sagrada Família è stata infatti l'ultimo atto del Pontefice in terra catalana. Stamane, congedatosi da Barcellona, il Papa ha raggiunto in aereo le Isole Canarie, ultima tappa del viaggio apostolico di sette giorni che si concluderà domani. (gianluca biccini)

rio; non significa una mancanza, ma esprime una promessa, che vogliamo onorare con coerenza. La nostra gratitudine diventa allora impegno, mentre cooperiamo al progetto di Dio, cioè alla costruzione cui Egli stesso ci chiama. Poiché siamo tempio dello Spirito Santo (cfr. *1 Cor 6, 16-19*), quest'opera coincide con la nostra vita, che Dio pensa come un capolavoro da realizzare insieme.

In proposito, custodiamo nel cuore la parola rivolta dal Signore al re Davide: «Forse tu mi costruirai una casa, perché io vi abiti?» (*2 Sam 7, 5*). Al contrario, «il Signore ti annuncia che farà a te una casa» (v. 11). Con quest'annuncio, la Scrittura ci insegna che non siamo noi a dare un posto a Dio, come se fosse l'elemento di una serie o la parte di un tutto più grande di Lui. È invece Dio che dà posto a noi, e il posto che ci dona è il suo cuore: il posto del Figlio, per noi che eravamo estranei; il posto dell'Amato, per noi che siamo peccatori.

Questa sua volontà si compie mediante Gesù: possiamo allora cogliere il senso di quel che abbiamo ascoltato nel Vangelo, quando il Signore dice ai farisei: «Se non crederete che Io Sono, morirete nei vostri peccati» (*Gv 8, 24*). Parole forti, che non sono affatto minacce, né un ricatto. Sono un invito di salvezza, cioè un appello alla libertà da parte di Cristo, che vuole per noi il bene definitivo, eterno. Davanti alla minaccia del male, il Signore è sempre con noi, sempre per noi. «Io Sono»: questo è il Nome santissimo che Dio consegnò a Mosè dal rovetto ardente, rivelando la propria indistruttibile fedeltà. Fatto uomo, Egli diventa per noi l'Emmanuele, sorgente di grazia e di perdono, di salvezza e di vita nuova. Carissimi, non possiamo credere in Gesù e fare la guerra. Non possiamo credere in Gesù e uccidere l'innocente. Non possiamo credere in Gesù e abbandona-

nare chi soffre, chi piange, chi fugge dalla miseria. [In catalano]

Questa sera ricordiamo dunque che la Croce di Cristo, posta in cima a questa Basilica, è la Croce degli ultimi che diventano primi, dei peccatori che diventano santi, dei morti che risorgeranno. Tutte e tre le facciate della Sacra Famiglia lo attestano: il



Il Papa in preghiera davanti alla tomba di Gaudí nella cripta della basilica

Primo si fa ultimo per noi nella Natività; col suo Sacrificio ci redime mediante la Passione; la sua morte ci dona vita eterna facendoci partecipi della gloria divina. Ammirando la torre di Gesù Cristo, *alziamo a Lui lo sguardo*, a Lui che solo ci svela la verità di Dio e la verità di noi stessi. Guardando a Cristo possiamo vedere il mondo con occhi rinnovati: la torre della Croce diventa allora vessillo di carità, perché Dio ci ama così, trasformando uno strumento di morte in segno di speranza. Nella Croce di Gesù la nostra fede raggiunge il vertice, come professa l'iscrizione che è posta alla base della guglia: «*Tu solus Sanctus, Tu solus Dominus, tu solus Altissimus*». Questa Croce brilla di giorno, riflettendo la luce del sole, e brilla di notte, illuminando la città come faro aperto sul Mediterraneo.

[In spagnolo]

Sì, la luce di Cristo brilla nelle tenebre, anche se le tenebre non l'hanno accolta (cfr. *Gv 1, 5.11*). Questo rifiuto non fa però venir meno l'amore di Dio: «Quando avrete innalzato il Figlio dell'uomo», dice il Signore, «allora conoscerete che Io Sono e che nulla faccio da me stesso, ma parlo come il Padre mi ha insegnato» (*Gv 8, 28*). Occorre passare attraverso la passione del Crocifisso, per essere illuminati dalla gloria del Risorto: da sempre, infatti, il Padre insegna a dare la vita e il Figlio, che la riceve da Lui, a tutti la dona con potenza di Spirito Santo. Ecco perché proprio la Croce è il segno luminoso del suo amore.

[In catalano]

La fede dà forma alle pietre e senso all'edificio che stiamo abitando insieme. Nella nostra preghiera scopriamo perciò l'originario legame delle cose con Dio, creatore del cielo e della terra: Egli è l'artista che ha impresso il suo splendore nel cosmo. Creato a sua immagine, l'uomo corrisponde all'opera di Dio col proprio ingegno: è così che l'artista fa del talento una lode e della creatività la testimonianza del Creatore stesso. Come architetto ardente di fede, il venerabile Antoni Gaudí pensò questi spazi volendo raccontare i misteri della vita del Signore: in tal modo ci ha proposto un pellegrinaggio spirituale, che porta all'incontro con Cristo nato, morto e risorto per noi. Insieme a Gaudí, commemorando il centenario della sua morte, ricordiamo e ringraziamo questa sera tutti i promotori e i benefattori, gli artisti e le maestranze che cooperano a edificare un capolavoro architettonico che è anche un

eloquente catechesi fatta di pietre, di colori e di luce. Nella sua saggezza, la Chiesa rinnova così la *Biblia pauperum* delle antiche cattedrali, che sono in sé stesse ricchissimi messaggi di evangelizzazione. In questo tempio d'immagini appare ancor più evidente come l'arte e la bellezza siano eminenti canali di evangelizzazione.

Cari fratelli e sorelle, la bellezza di questo tempio ci sproni ad imparare sempre più dal nostro Maestro e Signore l'arte di vivere secondo il suo Vangelo. Mentre *alziamo lo sguardo* a Lui, il Crocifisso Risorto, impegniamoci a sollevare il viso di chi è nella polvere (cfr. *1 Sam 2, 8*). E dimostriamo così che la Sacra Famiglia è la chiesa più alta del mondo non per primeggiare in classifiche mondane, ma per guidare i passi del popolo di Dio pellegrino in questa terra di Catalogna, con la croce che illumina il cammino, come lampada accesa nell'attesa del ritorno dello Sposo.

Dio sia benedetto per sempre!

Il ringraziamento del cardinale Omella Omella

Seminatori di speranza

«Ci è dato vivere tempi difficili, ma non vogliamo essere profeti di sventura, bensì seminatori di speranza». Lo ha sottolineato l'arcivescovo metropolitano di Barcellona, cardinale Juan José Omella Omella, ringraziando Leone XIV al termine della messa celebrata nel tardo pomeriggio di ieri, mercoledì 10 giugno, nella basilica della Sagrada Família a Barcellona.



Nel tempio progettato principalmente dal venerabile Antoni Guadí, ha proseguito il porporato, lo sguardo viene incoraggiato ad alzarsi «verso la luce» irradiata dalla croce di Cristo. Così come fece Gaudí con la sua opera e la sua testimonianza di fede, ha aggiunto il cardinale Omella Omella, allo stesso modo i cristiani sono dunque esortati «ad andare avanti senza scoraggiarsi, ponendo Gesù Cristo al centro» delle loro vite.

L'arcivescovo di Barcellona ha infine assicurato al Pontefice di voler rappresentare «una Chiesa aperta e accogliente, una Chiesa missionaria, una Chiesa "ospedale da campo"», secondo le parole di Papa Francesco, riprese anche dal suo predecessore. Di qui l'auspicio che la visita del Vescovo di Roma in Catalogna possa «portare molto frutto».



la gloria di Dio. Riconosciamo di essere peccatori e invochiamo con fiducia la misericordia di Dio».

In silenzioso raccoglimento – nel cuore di una città che è sinonimo di ritmi frenetici, *movida* e cantieri sempre all'opera, a cominciare da quello della stessa Sagrada Família dove le gru testimoniano che l'opera iniziata nel 1882 non è ancora ultimata – l'assemblea ha ascoltato le letture tratte dal libro dell'Apocalisse (21, 1-7) «Vidi la città santa, la Gerusalemme nuova, scendere dal cielo, da Dio», dal Salmo 8, «O Signore, quanto è mirabile il tuo nome su tutta la terra!» – intonato da un ragazzo della Scuola corale di Montserrat – e dal Vangelo di Giovanni (8, 21-30) «Avrete innalzato il Figlio dell'uomo, allora conoscerete che Io Sono».

All'omelia di Leone XIV ha fatto eco la preghiera dei fedeli con intenzioni elevate, tra le altre, per i capi della società civile, perché «esercitino il loro ufficio con onestà e giustizia, al servizio dei cittadini e del bene comune»; e per la pace tra le nazioni, affinché «cessi ogni forma di violenza e tutti i popoli si adoperino per la concordia e la fraternità».

Un'ora e mezza dopo l'inizio della messa, concelebrata dagli ecclesiastici del Seguìto papale e dai cardinali e vescovi presenti a Barcellona – che in questi giorni, dal 9 al 12 giugno, ospita anche l'incontro Med2026 – il Pontefice ha impartito la benedizione conclusiva, mentre le luci all'interno si abbassavano e i giovanissimi cantori di Montserrat facevano la loro comparsa portando le candele e intonando il «Sanctus».

Al termine, dopo il saluto del cardinale arcivescovo Omella Omella, che ha ringraziato in parti-

Messaggio del Dicastero per l'Evangelizzazione
per la 47ª Giornata mondiale del turismo che ricorre il 27 settembre

La sfida dell'agenda digitale e dell'IA

«*Agenda Digitale e Intelligenza Artificiale per ridisegnare il turismo*» è il tema scelto dall'Organizzazione Mondiale del Turismo delle Nazioni Unite per la 47ª Giornata mondiale del turismo che ricorre il 27 settembre. Pubblichiamo il messaggio diffuso oggi, giovedì 11 giugno, dal Dicastero per l'Evangelizzazione - Sezione per le questioni fondamentali dell'evangelizzazione nel mondo, a firma dell'arcivescovo pro-prefetto Rino Fisichella in vista delle celebrazioni.

La Giornata Mondiale del Turismo, che ogni anno il 27 settembre invita l'intera comunità mondiale a riflettere sul senso e sul valore di questa straordinaria forma di incontro tra i popoli, propone quest'anno una sfida di portata storica: comprendere il ruolo che l'intelligenza artificiale e la trasformazione digitale possono avere nell'immaginare il turismo del futuro.

Il Dicastero per l'Evangelizzazione accoglie con interesse e responsabilità pastorale questo tema. Non si tratta di una questione puramente tecnica o economica: si è piuttosto chiamati a interrogarsi su come si vuole promuovere la persona umana attraverso il turismo, e come le nuove tecnologie possono realmente servire la dignità di ogni persona in vista del bene comune, così come afferma Papa Leone XIV nella recente Lettera Enciclica *Magnifica Humanitas*: «La tecnologia può curare, connettere, educare, custodire la Casa comune; ma può anche dividere, scartare, generare nuove ingiustizie. In astratto, essa non è di per sé una soluzione ai problemi dell'umanità, come non è di per sé un male; ma, concretamente, non è neutrale, perché assume il volto di chi la pensa, la finanzia, la regola, la usa» (*Magnifica Humanitas*, 9).

1. Viviamo in un tempo di profonde trasformazioni. L'intelligenza artificiale non è soltanto uno strumento; genera una nuova cultura, con una nuova forma di mediazione tra la persona e il mondo. Come ogni mediazione, porta con sé straordinarie possibilità, ma anche sfide che occorre saper interpretare

Invitiamo tutti gli attori del settore turistico – istituzioni, operatori, viaggiatori – a custodire la dimensione irriducibilmente umana del turismo

con saggezza e discernimento. Come ha affermato Papa Leone XIV: «L'intelligenza artificiale ha certamente dischiuso nuovi orizzonti per la creatività, ma solleva anche domande preoccupanti circa le sue possibili ripercussioni sull'apertura dell'umanità alla verità e alla bellezza, sulla nostra capacità di stupirci e di contemplare. Riconoscere e rispettare ciò che caratterizza la persona umana e ne garantisce la crescita armoniosa è essenziale per impostare una cornice adeguata a gestire le implicazioni dell'intelligenza artificiale» (*Discorso ai partecipanti alla Conferenza "Artificial Intelligence and Care of Our Common Home"*, 5 dicembre 2025). Pertanto, la risposta non è nel rifiuto della tecnologia, ma nel suo uso umano. L'intelligenza artificiale può diventare un'alleata preziosa del turismo sostenibile e accessibile, a condizione che rimanga strumento al servizio della persona e non si trasformi in un sistema di controllo, di discriminazione o esclusione.

2. Il turismo nasce da un desiderio antico quanto l'umanità: conoscere l'altro, scoprire nuovi orizzonti, lasciarsi sorprendere dalla bellezza del creato e dalla ricchezza delle culture. Questo desiderio è profondamente umano e porta con sé anche una dimensione spirituale. In esso risuona quella sete di

infinito che abita nel cuore di ogni persona. Oggi, l'intelligenza artificiale può certamente facilitare il viaggio: rendere più accessibili le informazioni, personalizzare le esperienze, ottimizzare i percorsi, ridurre l'impatto ambientale. Tutto ciò è prezioso. Ma nessuna tecnologia potrà mai sostituire lo sguardo che si posa per la prima volta su un paesaggio mai visto, la stretta di mano tra sconosciuti, la commozione davanti a un'opera d'arte o a un luogo sacro. L'incontro con l'altro, con tradizioni diverse dalla propria, può diventare occasione di crescita. Non si tratta di annullare le differenze o di uniformare le



culture, ma di favorire uno scambio che arricchisce tutti. Invitiamo perciò tutti gli attori del settore turistico – istituzioni, operatori, viaggiatori – a custodire questa dimensione irriducibilmente umana del turismo. Papa Leone ci ricorda che «le nuove tecnologie aprono un orizzonte esteso in direzioni che, seppur intuitibili, non possiamo ancora pienamente prevedere. Ciò rende più complesso valutarne l'impatto e gli effetti a lungo termine sulla dignità delle persone e sul bene comune» (*Magnifica Humanitas*, 4). Le piattaforme digitali e i sistemi di intelligenza artificiale devono essere progettati e utilizzati in modo da favorire l'incontro autentico tra le persone e i popoli, e non ridurlo a una mera esperienza virtuale o a un consumo di immagini. Come si può osservare, esiste una componente umana e personale che non può essere vanificata senza perdere il senso profondo per cui ci si mette in viaggio. Questa dimensione è bene che venga sempre riconosciuta soprattutto da quanti operano nell'ambito del turismo perché non si disperda un patrimonio che segna il passaggio di generazione in generazione.

3. Non mancano, comunque, le ragioni per guardare con sano realismo e positività alle potenzialità dell'intelligenza artificiale applicata al turismo. Quando è guidata da una visione etica che mette al centro la dignità della persona e il rispetto del creato, la tecnologia può contribuire in modo significativo a rendere il turismo più equo, più accessibile e più sostenibile. Si pensi alle persone con disabilità, che attraverso sistemi digitali intelligenti possono oggi accedere a luoghi e a esperienze che in passato erano loro precluse. Un pensiero va alle comunità locali dei Paesi in via di sviluppo, che possono trovare nelle piattaforme digitali nuovi canali per promuovere il proprio patrimonio culturale e naturale. Allo stesso tempo, si può considerare la possibilità di monitorare e ridurre l'impatto ambientale dei flussi turistici, contribuendo alla cura del creato, come asseriva San Giovanni Paolo II: «La scienza e la tecnologia sono un prodotto meraviglioso della creatività umana che è un dono di Dio, dal momento che ci hanno fornito possibilità meravigliose, di cui beneficiamo con animo grato» (*Discorso durante l'incontro con scienziati e rappresentanti delle Nazioni Unite*, Hiroshima 25 febbraio 1981). In questo senso, l'intelligenza artificiale può diventare uno strumento di fratellanza e

di giustizia, non solo di efficienza. A condizione, però, che le scelte tecnologiche siano guidate da un autentico orientamento al bene comune e non soltanto dalla logica del profitto.

4. La lucidità pastorale impone di guardare anche alle sfide che accompagnano questa trasformazione digitale. La prima è la mancanza di rilievo umanistico quando il turista viene considerato come un semplice oggetto, il viaggio come un prodotto da ottimizzare e l'incontro culturale come uno spettacolo da consumare. In questi casi qualcosa di essenziale viene perso. L'esperienza turistica rischia di appiattirsi su ciò che l'algoritmo prevede come gradito, impedendo di scoprire la meraviglia dell'incontro personale che è spesso la più preziosa delle scoperte. La meraviglia per la bellezza, infatti, è una percezione ad andare sempre oltre, a scoprire personalmente nuove mete che la tecnica non permette. Lo stupore è una vera forma di conoscenza che apre anche alla dimensione spirituale e immette alla via della contemplazione di Dio, fonte della bellezza e Autore del Creato. Vi è poi la sfida dell'esclusione digitale. Chi non ha

accesso alle tecnologie, quanti non sanno utilizzarle, quanti vivono in territori con scarsa connettività, rischiano di essere ulteriormente marginalizzati in un settore – come quello turistico – che per molte comunità rappresenta una fonte essenziale di sostentamento. Una digitalizzazione ingiusta può approfondire le disuguaglianze anziché ridurle. È necessario per questo un'attenzione particolare che sappia riscoprire le vere esigenze personali e sociali così da individuare la via maestra per vedere il turismo come genuina fonte di bene comune. Infine, non si può tacere sulla sfida della sorveglianza. La raccolta massiva di dati sui comportamenti dei viaggiatori, se non adeguatamente regolata, può diventare uno strumento di controllo incompatibile con la libertà e la dignità della persona. È auspicabile pertanto che le istituzioni internazionali promuovano quadri normativi chiari e vincolanti che garantiscano il rispetto dei diritti fondamentali nell'era dell'intelligenza artificiale. In questo contesto risuonano con la loro carica di attualità le parole di Benedetto XVI: «Chiave dello sviluppo è un'intelligenza in grado di pensare la tecnica e di cogliere il senso pienamente umano del fare dell'uomo, nell'orizzonte di senso della persona presa nella globalità del suo essere. Ma la libertà umana è propriamente se stessa solo quando risponde al fascino della tecnica con decisioni che siano frutto di responsabilità morale» (*Caritas in Veritate*, 70).

5. Siamo chiamati a riscoprire il significato profondo del viaggio: non come fuga dalla realtà, ma come cammino verso il creato, verso l'altro, e verso Dio. Il turismo, quando è vissuto con autenticità e responsabilità, può essere una scuola di fraternità, un'esperienza che allarga il cuore e la mente, che educa alla ricchezza della diversità e alla solidarietà. Quanti operano nel settore turistico e quanti sono impegnati nella pastorale del turismo sono quindi chiamati alla vigilanza. L'intelligenza artificiale può ridisegnare il turismo e renderlo più attraente. A noi, tuttavia, compete la responsabilità di dedicare attenzione verso ogni persona che si mette in viaggio. È necessario infatti preservare la visione della persona come un essere relazionale, libero, capace di meraviglia, portatore di una dignità inalienabile che nessun algoritmo potrà mai catturare fino in fondo.

26 maggio 2026, memoria di S. Filippo Neri

✠ RINO FISICHELLA
Pro-Prefetto



NOSTRE INFORMAZIONI

Nomina di Vescovo Ausiliare

Il Santo Padre ha nominato Vescovo Ausiliare della Diocesi di Pelplin (Polonia) il Reverendo Przemysław Szulc, finora Parroco della «San Lorenzo» a Przysiersk, assegnandogli la Sede titolare di Cufruta.

Nomina episcopale in Polonia

Przemysław Tomasz Szulc ausiliare di Pelplin

Nato il 2 giugno 1978 a Chojnice (Polonia), è stato ordinato sacerdote l'8 giugno 2003 per la diocesi di Pelplin. Ha svolto i seguenti incarichi e studi: vicario parrocchiale di San Giuseppe a Tczew (2003-2009); moderatore diocesano del Movimento Luce-Vita (2003-2009); dottorato in Teologia pastorale presso l'Università cattolica Giovanni Paolo II di Lublino (2006-2012); preside della Scuola media e superiore cattolica a Świecie (dal 2009); collaboratore pastorale presso la parrocchia dell'Immacolata Concezione della Beata Vergine Maria a Świecie (2009-2016); finora, parroco di San Lorenzo a Przysiersk (dal 2016).

IL VANGELO IN TASCA

Domenica 21 giugno, XII del Tempo ordinario
Prima lettura: *Ger* 20, 10-13;
Salmo: 68;
Seconda lettura: *Rm* 5, 12-15;
Vangelo: *Mt* 10, 26-33.



Noi valiamo per Dio

di LEONARDO SAPIENZA

Un giornale aveva questo titolo: «Italiani ansiosi e depressi». Il testo diceva: «La pandemia prima, poi la crisi economica e la guerra in Ucraina. E intanto ansia, depressione, aggressività che prendono il sopravvento, anche tra le mura domestiche: l'emergenza invisibile eppure diffusa persino tra i più giovani».

Certamente la situazione è critica! E non c'è da meravigliarsi se tanti si lasciano vincere dalla preoccupazione alla paura. Ma attenzione: molto spesso noi soffriamo più per i mali di cui abbiamo paura, che per quelli che ci vengono realmente addosso. «La troppa paura dei pericoli fa sì che spesso vi cadiamo dentro» (Jean de La Fontaine).

Nel Vangelo di oggi Gesù ripete: «Non temete... non abbiate paura... non abbiate timore».

«L'unica cosa di cui dobbiamo avere paura è la paura» (Theodore Roosevelt). Abbiamo la sicurezza che Dio ci protegge. «Neanche un passero cade a terra senza che Dio lo voglia. Tutti i capelli del vostro capo sono contati» (Vangelo). E, poi, una assicurazione che dovrebbe darci tanta tranquillità: «Voi valete di più di un passero e di un capello» (Vangelo). Noi valiamo qualcosa per Dio! Il mio piccolo essere ha valore per Dio! «Per chi ama, niente dell'amato è insignificante, nessun dettaglio è senza emozione» (Ernes Ronchi). In un'epoca in cui «nessuno vuol essere giudicato per quello che veramente vale. Tutti vogliono essere giudicati per quello che credono di valere» (Roberto Gervaso), Dio mi ripete: «Tu per me vali tanto!».

«Oggi la gente conosce il prezzo di tutto e il valore di nulla» (Oscar Wilde). Ma io ho valore per Dio! E, allora, «cerca di diventare non un uomo di successo, ma piuttosto un uomo di valore» (Einstein).

Spunti di riflessione

Chiese e Consiglio musulmano condannano i gravi disordini a Belfast

«Il gesto di un singolo individuo non venga utilizzato per stigmatizzare intere comunità»

di GIOVANNI ZAVATTA

Unanime condanna dei gravi disordini avvenuti nelle ultime 48 ore a Belfast e in altre città dell'Irlanda del Nord è stata espressa dai principali rappresentanti cristiani e musulmani del Paese. All'interno della dichiarazione finale dell'assemblea generale svoltasi a Maynooth, la Conferenza episcopale invita a pregare per la pace e «affinché la sacra dignità di ogni persona sia rispettata da tutti». I vescovi cattolici definiscono «sconcertanti» gli attacchi che si sono concentrati sulle case e sulle attività commerciali delle famiglie di migranti: «Una società giusta è quella che accoglie i nuovi arrivati, combatte il razzismo e respinge la retorica politica divisiva», scrivono.

Anche la Chiesa anglicana ha criticato con fermezza le scene di violenza che si sono verificate nelle strade di Belfast. David McClay, vescovo di Down e Dromore, ha spiegato che «chi sceglie di danneggiare le comunità locali, mettendo a rischio persone di tutte le età e soprattutto le più vulnerabili, non rappresenta la maggioranza della nostra società». McClay ha inoltre condannato «l'orribile aggressione subita da un giovane la sera precedente. Prego per la sua guarigione. In questo momento dobbiamo raddoppiare gli sforzi per lavorare insieme per il benessere, la sicurezza e la prosperità di tutti nelle nostre comunità». David Smyth, a capo dell'Alleanza evangelica dell'Irlanda del Nord, ha detto che «nulla può giustificare in alcun modo che folle di persone brucino le case dei propri vicini a causa del colore della pelle o della religione».

Com'è noto, le proteste (trasformatesi in una vera e propria «caccia allo straniero») sono scoppiate martedì 9 giugno dopo che un trentenne sudanese, Hadi Alodid, è stato arrestato con l'accusa di tentato omicidio per il brutale accoltellamento in strada di un uomo di 40 anni, Stephen Ogilvie, che a seguito dell'aggressione ha perso l'occhio sinistro e riportato ferite al collo e alla schiena. L'invito alla moderazione lanciato dalla famiglia della vittima non ha purtroppo avuto esito e le violenze, seppur più limitate, sono proseguite anche la notte scorsa.

Amarezza è stata manifestata dall'Irish Muslim Council che, in una dichiarazione per esprimere vicinanza alla persona aggredita e alla sua famiglia, condanna senza riserve il gesto criminoso. Allo stesso tempo però, si legge, «è fondamentale che le azioni di un singolo individuo non vengano utilizzate per stigmatizzare intere comunità. La stragrande maggioranza dei musulmani, dei migranti e delle minoranze etniche sono citta-



dini rispettosi della legge che contribuiscono positivamente alla società e rifiutano la violenza in ogni sua forma». Il futuro comune «dipende dal rispetto reciproco, dallo stato di diritto e dal giudizio non basato su etnia, nazionalità o fede». Il Muslim Council of Britain si è reso disponibile ad assistere, anche finanziariamente, le vittime di attentati. Sono stati numerosi infatti i negozi e le case di immigrati stranieri dati alle fiamme od oggetto di atti vandalici.

Secondo la polizia, gran parte della violenza è stata incoraggiata e coordinata online. Negli ultimi giorni sono circolate liste che mostravano dove vivevano i richiedenti asilo e pubblicati gli indirizzi di attività commerciali di immigrati. Adirittura alcuni infermieri appartenenti a minoranze etniche sono stati inseguiti da uomini mascherati mentre cercavano di andare al lavoro. Altri stranieri sono stati bloccati nelle auto per sapere quale fosse la loro nazionalità. «Tutto questo tipo di teppismo non può continuare», ha affermato Hilary James Wedgwood Benn, segretario di Stato britannico per l'Irlanda del Nord.

Nell'ambito delle celebrazioni per il 250° anniversario della Dichiarazione d'indipendenza La consacrazione degli Stati Uniti al Sacro Cuore di Gesù

Oggi, giovedì 11 giugno, nell'ambito delle celebrazioni per il 250° anniversario della firma della Dichiarazione di indipendenza (4 luglio 1776), i vescovi consacreranno gli Stati Uniti d'America al Sacratissimo Cuore di Gesù (domani la solennità nel calendario liturgico). Le parrocchie di tutto il Paese sono invitate a unirsi ai presuli attraverso un sussidio pubblicata online a uso delle diocesi, che in-

dica alcuni testi, in inglese e in spagnolo, tratti dal Messale Romano e dal Lezionario. «Che i nostri cuori siano uniti al tuo, affinché le nostre famiglie e comunità godano di pace e felicità; che le relazioni interrotte siano riconciliate, le ingiustizie riparate e le ferite della nostra terra sanate», recita fra l'altro la preghiera al Sacro Cuore di Gesù. La consacrazione della nazione da parte dei vescovi giunge al termine di una nove-

na (dal 3 all'11 giugno) dove si è riflettuto ogni giorno – si legge sul sito della Conferenza episcopale statunitense – sulla saggezza dei santi e dei pontefici riguardo al Sacro Cuore, offrendo spunti di preghiera e azione ispirati dall'enciclica di Francesco *Dilexit nos* sull'amore umano e divino del Cuore di Gesù Cristo e dall'esortazione apostolica di Leone XIV *Dilexi te* sull'amore verso i poveri. (giovanni zavatta)

Sul volume di Vincenzo Conso che riflette sul lavoro agricolo nel magistero pontificio

Chiamati a un senso di rigenerazione

di ROCCO PEZZIMENTI

Dallo scritto *Semi di pace e di speranza* (Vincenzo Conso, Edizioni Agrilavoro, Roma 2025, € 20,00) traspare la convinzione, alla luce del Magistero dei Papi e dei Messaggi della Cei relativi agli ultimi 75 anni, che il mondo rurale abbia davanti a sé un futuro che non sia da relegare in un passato nostalgico e senza prospettive. Da qui il richiamo alla festività del Ringraziamento, il cui significato stride fortemente con quello che oggi è il pensiero dominante. La festa richiama la nostra dipendenza da Dio e interpella, quindi, la nostra responsabilità nei suoi riguardi e nei confronti dei fratelli.

Ci si sente chiamati a un senso di rigenerazione che dovrebbe riguardare ciascuno di noi. Forse, mai come ora, è necessario tenere presente il richiamo

della Cei che ci invita a dare voce a quel sussulto di coscienza capace di realizzare una concreta emancipazione dei lavoratori e del loro ambiente di lavoro. Tutto questo ispirandosi all'insegnamento della Dottrina sociale della Chiesa e ai Congressi della Fai/Cisl che, nel '25 a Bologna, titolava: «Alimenta il futuro. Un'economia a misura d'uomo».

Il testo non raccoglie solo messaggi della Cei, ma offre una selezione ragionata del Magistero. È, insomma, una vera e propria miniera di insegnamenti tratti dalle Encicliche, dai Discorsi, dagli Angelus, ecc., testi dai quali emerge quella visione della «terza via», alternativa alle due visioni economiche, statalismo e liberismo, che si sono

combattute negli ultimi due secoli.

L'attuale Pontefice, nella prima esortazione apostolica *Dilexi te*, ci ricorda che «è doveroso continuare a denunciare la dittatura di una economia che uccide», ed è necessario ribadire che «la dignità di ogni persona umana deve essere rispettata adesso, non domani, e la situazione di miseria di tante persone a cui viene negata questa dignità deve essere un richiamo costante per la nostra coscienza».

Conso rammenta come la stessa dicitura «operatori agricoli» sia mutata nel tempo tanto che, alla fine del XIX secolo, ai tempi del giovane don Roncalli, costoro venivano ancora definiti semplicemente «braccianti». Ma altre diciture si sono avvi-

Si apre a Ginevra il Consiglio della Federazione Luterana Mondiale

Incoraggiati a vicenda dalla fede

di RICCARDO BURIGANA

Preparare la prossima Assemblea: questo uno degli obiettivi della riunione del Consiglio della Federazione Luterana Mondiale (Flm) che si è aperta oggi, giovedì 11 giugno, a Ginevra. Il Consiglio, eletto nell'ultima Assemblea della Flm (Cracovia, 13-19 settembre 2023), comprende 50 membri e la sua riunione annuale si tiene alternativamente a Ginevra e in uno dei 99 paesi dove sono presenti le 154 Chiese locali che compongono la Federazione. Il passo biblico, scelto per guidare i lavori del Consiglio, è tratto dalla lettera ai Romani («Siate incoraggiati a vicenda dalla fede degli altri», 1,12), per riaffermare l'importanza di un richiamo alle comunità delle origini del cristianesimo di fronte alle difficoltà che attraversano la Federazione riguardo a alcune temi morali e sociali, e alle sfide che i luterani sono chiamati a affrontare per vivere ecumenicamente la propria missione. Proprio l'impegno alla costruzione dell'unità dei cristiani costituisce una delle priorità della Flm fin dalla sua fondazione a Lund nel 1947.

La riunione, che è stata preceduta dall'incontro del Comitato esecutivo della Federazione, è stata aperta dal vescovo danese Henrik Stubkjær, presidente della Flm, mentre spetterà alla segretaria generale, la pastora estone Anne Burghardt, introdurre i lavori con una relazione sull'attività della Federazione nel 2025 e, soprattutto, sui programmi in corso

e sulle proposte per l'agenda della prossima Assemblea generale che si terrà nel giugno 2030 a Augusta; la scelta della città tedesca nasce dalla volontà di rendere anche più solenne la celebrazione del 500° anniversario della firma della Confessione di Augusta, che rappresenta uno dei testi fondativi della Chiesa luterana. Proprio dello stato della preparazione di questo anniversario si è parlato nella riunione prima di entrare nel merito della definizione dell'agenda dei lavori dell'Assemblea, chiamata a discutere anche di aspetti che hanno provocato tensioni tra i luterani in alcuni Paesi.

Il Consiglio dovrà anche decidere l'istituzione di un gruppo di lavoro chiamato a esplorare la rilevanza della Confessione di Augusta per il presente e per il futuro della vita delle comunità luterane locali per rilanciare il rapporto tra gli scritti delle origini della Chiesa luterana e la testimonianza evangelica nel XXI secolo; si tratta di approfondire l'attualità della Confessione per la missione della Chiesa luterana con la sua dimensione cristologica e il rapporto privilegiato con la Parola di Dio.

La rilettura della Confessione di Augusta costituisce anche una sfida per il cammino ecumenico poiché questo testo ha rappresentato un campo di scontro tra cristiani per secoli nonostante faces-



se appello a principi e contesti che erano comuni ai progetti di riforma delle diverse tradizioni cristiane. Come ha ricordato più volte il vescovo Stubkjær la Confessione può essere considerata un testo «ecumenico» perché l'intento dei redattori era quello di presentare la teologia di Wittenberg per favorire il dialogo e l'unità, tanto che venne aperta con un richiamo al Concilio di Nicea; per questo, proprio in vista dell'Assemblea generale del 2030, anche al di là dell'istituzione del gruppo di lavoro, il Consiglio si muoverà per attivare progetti e percorsi in grado di mostrare quanto la Confessione possa aiutare i cristiani, non solo i luterani, a scoprire come vivere la vocazione all'unità nella diversità.

In questa prospettiva si è mossa anche la Commissione cattolica-luterana per l'unità che ha deciso di dedicare la VI Fase dei propri lavori alla redazione di un testo comune per il 2030, tanto da creare un gruppo di studio, presieduto dalla vescova luterana Patricia Lull della Evangelical Lutheran Church in America, e da mons. Raimo Goyarrola, vescovo di Helsinki, che si è riunito nei giorni 2-8 febbraio in Slovenia, per iniziare la redazione di questa dichiarazione congiunta. A Ginevra, dove si parlerà di come i luterani possono continuare a lavorare per la pace e contribuire a attivare azioni per la cura del creato, centrale sarà quindi la riflessione su come la Confessione di Augusta possa aiutare i cristiani a annunciare Cristo, luce delle genti nel XXI secolo.

dria dei terreni». Per molti lavoratori era una data di passaggio che poteva implicare, tra non poche difficoltà, anche un trasferimento di residenza.

Questa Giornata presenta tre gesti davvero emblematici: la celebrazione di una Santa Messa, l'offerta collettiva per i poveri e la benedizione degli strumenti di lavoro agricolo, dalle macchine, alle vanghe e alle zappe. È una festa che avvicina alle fatiche, ricordando quanto costi il raccolto, sotto vari punti di vista. La stessa offerta per i poveri lo ricorda, in quanto non è solo un'offerta in denaro, ma anche in natura «attraverso il dono dei frutti dei campi».

«La vocazione di questo libro è quella di essere strumento di riflessione e discernimento per quanti desiderino contribuire a seminare Pace e Speranza e ad impegnarsi – come sostiene Leone XIV – per cambiare le strutture sociali ingiuste».

Oltre 117 milioni le persone nel mondo costrette alla fuga da guerre e violenze secondo il Global Trends Report 2026 dell'Unhcr

Diminuiscono i rifugiati ma aumentano i ritorni forzati

di IRIS VENUTO

Il 2025 si attesta come l'anno con il più alto numero di conflitti dal 1946: 75 guerre attive, secondo l'Uppsala Conflict Data Program. Eppure è anche il primo anno, dopo un decennio, in cui diminuisce il numero delle persone costrette alla fuga, che pur rimanendo su livelli drammaticamente elevati, si attesta a 117,8 milioni, rispetto a 123 milioni dell'anno precedente. È quanto emerge dal *Global Trends Report 2026* dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati (Unhcr), presentato oggi, giovedì 11 giugno, nell'anno in cui ricorre il 75° anniversario della Convenzione sui rifugiati. Cala del 3% il numero globale dei rifugiati (41,6 milioni) e quello degli sfollati interni, che secondo l'Internal Displacement Monitoring Centre, si attesta a 68,6 milioni, con una diminuzione del 7% rispetto all'anno precedente.

Alla luce del crescente contesto di instabilità globale, i risultati del rapporto potrebbero sembrare un paradosso, ma i conti tornano se si guarda all'altro grande dato segnalato dall'Unhcr: quello dei ritorni nei Paesi di origine, aumentato del 49% rispetto al 2024, che segna il secondo picco più alto degli ultimi sessant'anni. Nel 2025, infatti, 14,7 milioni di persone hanno fatto ritorno nelle loro nazioni di provenienza, tra cui 4,4 milioni di rifugiati e 10,3 milioni di sfollati interni.

Solo lo scorso anno, 5,4 milioni di persone sono state costrette a fuggire da guerre, violenze e persecuzioni cercando protezione in altri Paesi. Oltre il 70% dei rifugiati proviene da Afghanistan, Sud Sudan, Sudan, Siria, Ucraina e Venezuela. Mentre il Sudan resta la crisi più grave al mondo, con 9,1 milioni di sfollati interni, in Medio Oriente, l'altro grande scenario di guerra, si contano circa un milione di

profughi in Libano e 3,2 milioni di persone temporaneamente sfollate in Iran.

«Viviamo in un mondo turbolento, dove a conflitti irrisolti se ne aggiungono di nuovi. Questo incide fortemente sull'aumento del numero di persone rifugiate o sfollate», spiega ai media vaticani il portavoce dell'Unhcr Filippo Ungaro. I rifugiati «non vogliono rimanere in una situazione di limbo e sperano di poter tornare a casa il prima possibile», osserva ancora Ungaro. Da una parte vi sono i ritorni volontari, che rappresentano la principale soluzione auspicata sia dall'Unhcr che dalle persone in fuga. Dall'altra, una quota significativa è costituita da rimpatri forzati, avvenuti in condizioni estremamente precarie e in contesti ancora instabili, soprattutto in Afghanistan, Sudan e Siria. In altri casi le persone sono state costrette a tornare in assenza di reali alternative, perché non hanno trovato nei Paesi ospitanti opportunità di integrazione e inclusione. Lo scorso anno quasi 46.000 persone apolide hanno acquisito la cittadinanza in 24 nazioni. Secondo i dati del rapporto, in cima alla classifica dei Paesi ospitanti ci sono la Colombia con 2,8 milioni di rifugiati, la Germania (2,7 milioni) e la Türkiye (2,4 milioni).

Altrettanto preoccupanti sono le condizioni di vita delle persone intrappolate in esilio. A essere costretto per lunghi periodi a vivere in "un limbo" lontano da casa è il 70% dei rifugiati, spesso sotto la soglia di povertà, mentre il 68% è ospitato da Paesi a basso e medio reddito. Per fronteggiare il fenomeno, l'Unhcr punta a dimezzare entro il 2035 il numero dei rifugiati in esilio prolungato, invitando la comunità internazionale a sostenere politiche che favoriscano l'autonomia delle persone attraverso programmi concreti, creando al tempo stesso condizioni adatte e sicure per i ritorni volontari. «L'assistenza umanitaria salva vite, ma



Profughi Rohingya in Bangladesh (Reuters)

non è il punto d'arrivo e non consente ai rifugiati di diventare protagonisti attivi del proprio futuro», osserva l'Alto Commissario delle Nazioni Unite per i rifugiati, Barham Salih.

«Bisogna lavorare molto sull'integrazione – afferma il portavoce dell'Unhcr –, sull'inclusione e sulla valorizzazione delle loro capacità, che vanno a beneficio anche dell'economia delle comunità ospitanti», affinché i rifugiati possano avere accesso ai servizi nazionali e al mercato del lavoro. L'obiettivo è dunque quello di ampliare le opportunità di ritorno volontario, reinsediamento in Paesi terzi dei casi più vulnerabili e rilascio di visti umanitari, permessi di lavoro e borse di studio. Nel 2025, tuttavia, la forbice tra bisogni e posti disponibili si è ulteriormente ampliata: rispetto all'anno precedente, il numero di persone che hanno avuto accesso a programmi di reinsediamento o sponsorizzazione, si è più che dimezzato.

Infine, il rapporto mette in luce anche il caso italiano: il Paese ha ospitato oltre 132.000 rifugiati, 234.000 richiedenti asilo e oltre 60.000 cittadini ucraini beneficiari di protezione temporanea. L'Italia continua inoltre a sostenere l'Unhcr nelle emergenze umanitarie e a promuovere iniziative di sviluppo, inclusione lavorativa e canali regolari e sicuri di ingresso, dai corridoi umanitari a quelli universitari e lavorativi.

Fischio d'inizio per i Mondiali di calcio in Canada, Messico e Usa

Il torneo delle grandi contraddizioni

di GUGLIELMO GALLONE

«**C**hi non sa passare la palla, anche se ha talento, non ha ancora capito il gioco. E chi non sa vivere con gli altri e per gli altri, non ha ancora capito la vita». È con una metafora del calcio come vita comunitaria, con un invito a ricordare che la persona si realizza nella relazione e non nell'auto-sufficienza, che Papa Leone XIV ha salutato l'evento che per oltre un mese monopolizzerà l'attenzione del pianeta. Perché il calcio, in fondo, è comunità. Un gioco collettivo che premia il talento e non perdona l'egoismo. Un gioco dove il valore di una persona non si misura da ciò che riesce a ottenere per sé, ma da ciò che riesce a condividere. Con la squadra, per la squadra, verso i tifosi. E forse non esiste occasione migliore di un Mondiale per interrogarsi sul significato della parola comunità in un tempo tanto segnato dalla paura.

Ancor più perché quello che comincerà oggi alle 21 ore italiane, con il calcio di inizio tra Messico e Sud Africa, è un Mondiale destinato a entrare nella storia. Per la prima volta la Coppa del Mondo attraversa tre Paesi – Stati Uniti, Canada e Messico – e

coinvolge un numero record di squadre e tifosi. È il Mondiale delle grandi dimensioni, delle infrastrutture mastodontiche e delle metropoli. È anche il Mondiale che la Fifa immagina come il simbolo di un calcio universale. Eppure, inevitabile, è anche il torneo delle grandi contraddizioni. Contraddizioni che parlano di noi. Come ogni grande evento della storia.

E così gli atleti iraniani sono stati ammessi negli Stati Uniti solo dopo accese dibattiti e grazie alle esenzioni previste per i grandi eventi sportivi. La nazionale di Teheran ha dovuto spostare il proprio ritiro dall'Arizona a Tijuana, in Messico. Non è poi un dettaglio che la più grande celebrazione del calcio globale si svolga mentre negli Usa il dibattito sull'immigrazione è tra i più accesi degli ultimi decenni. Ha suscitato particolare clamore il caso dell'arbitro somalo, Omar Abdulkadir Artan: il 6 giugno è arrivato a Miami, ma le autorità statunitensi gli hanno negato l'ingresso nonostante fosse in possesso di un visto valido e delle credenziali Fifa. La motivazione ufficiale è stata l'esistenza di non meglio

precisate «vetting concerns», cioè problemi emersi durante i controlli di sicurezza. Intanto, però, Omar Abdulkadir Artan, primo somalo designato per un Mondiale, ha perso il suo sogno. C'è anche il tema del lavoro. A Los Angeles oltre 2.000 lavoratori del SoFi Stadium hanno autorizzato uno sciopero per chiedere



salari migliori e tutele contro l'esternalizzazione. La vertenza si è chiusa solo all'ultimo minuto. Per inciso, il SoFi Stadium è la struttura sportiva più costosa al mondo. Fondamentale sarà poi il ruolo del sindacato internazionale Building and Wood Workers' International (BWI), che ha avviato le prime ispezioni negli stadi per indagare le condizioni dei lavoratori nei vari cantieri, alla

luce di quanto avvenuto coi Mondiali in Qatar.

Gli occhi sono poi puntati su Guadalajara. Certamente una città moderna, dinamica, simbolo del nuovo Messico che cresce e attrae investimenti. Ma anche e soprattutto una delle capitali della tragedia dei desaparecidos. A pochi chilometri dallo stadio Akron, in cui si disputeranno ben quattro partite dei Mondiali 2026, negli ultimi anni sono state individuate decine di fosse clandestine e recuperati centinaia di resti umani. Un fatto che non può essere ignorato.

Sì, il Mondiale al via oggi sarà probabilmente straordinario. Per dimensioni, pubblico e ambizioni. E la sua eredità dipenderà certamente dai gol e dalla squadra che alzerà la Coppa al cielo. Ma dipenderà anche dalla capacità di non dimenticare chi resta fuori dal campo, dalla panchina e persino dalla tribuna. Dipenderà, insomma, dalla capacità di guardare chi è dimenticato da tutti. Le parole di Papa Prevoist, il suo invito al cristiano come «essere compassionevole» che ama senza interesse e che cerca il bene degli altri, ce lo ricordano.

DAL MONDO

Decine di attacchi Usa contro l'Iran Colpiti un impianto idrico e diverse infrastrutture militari

Gli Stati Uniti hanno lanciato nella notte nuovi raid aerei contro l'Iran, che a sua volta ha annunciato e eseguito attacchi di rappresaglia contro basi militari Usa in Kuwait, Bahrein e Giordania, minacciando di colpire qualsiasi nave che tenti di passare per lo Stretto di Hormuz. I raid, secondo l'esercito statunitense hanno preso di mira «strutture di sorveglianza militare iraniane, sistemi di comunicazione e siti di difesa aerea in tutto il Paese». Colpito anche un impianto di approvvigionamento idrico sulla costa meridionale: 20.000 persone dei villaggi interessati sarebbero rimaste senza acqua. Il Kuwait, che aveva chiuso lo spazio aereo per l'allarme di nuovi attacchi, lo ha poi riaperto nel corso della mattinata.

Cisgiordania: a Taybeh nuovi assalti di coloni israeliani contro i civili. Il parroco chiede pace e sicurezza

Nuovo assalto di coloni israeliani violenti contro civili a Taybeh, villaggio interamente cristiano in Cisgiordania. A denunciarlo – riferisce l'agenzia Sir – è il parroco della località, secondo il quale ieri sera «diversi giovani sono stati aggrediti dai coloni mentre aiutavano alcuni residenti a spegnere un vasto incendio appiccato deliberatamente nei pressi di Jabal al Masis e divampato fin sopra le colline. Più persone hanno subito violenze fisiche e percosse, alcuni veicoli sono stati danneggiati, beni personali sono stati rubati e sono stati esplosi colpi d'arma da fuoco, mettendo così in pericolo la vita dei civili». Il sacerdote sottolinea il contesto di violenze e intimidazioni continue e lancia un appello «alla comunità internazionale, alle organizzazioni per i diritti umani, alle chiese e alle istituzioni umanitarie» per azioni concrete che garantiscano «la protezione dei civili e il loro diritto a vivere in sicurezza».

Ucraina: l'Onu esorta Zelensky e Putin a incontrarsi per negoziare la fine del conflitto

Il segretario generale delle Nazioni Unite, António Guterres, esorta il presidente ucraino, Volodymyr Zelensky, e quello russo, Vladimir Putin, a incontrarsi per dare una svolta diplomatica al conflitto tra due Paesi. A dirlo il portavoce dell'Onu, Farhan Haq, commentando le parole del presidente russo che aveva in precedenza respinto la possibilità di un faccia a faccia con il presidente ucraino. «Noi non organizziamo colloqui tra i leader ma incoraggiamo ogni sforzo volto a far sì che essi possano negoziare», ha detto, pur ammettendo come l'Onu in questa fase non «abbia un ruolo diretto nel favorire questi incontri». Sul terreno, raid di Kyiv hanno paralizzato il porto di Mariupol, riferisce la parte ucraina, mentre nella notte la Russia ha lanciato attacchi sul territorio ucraino con oltre 220 droni.

Filippine: sale a 47 il numero dei morti e a 487 quello dei feriti per il terremoto a Mindanao

È salito a 47 morti, 17 dispersi e 487 feriti il bilancio, ancora provvisorio, del terremoto di magnitudo 7,8 che ha colpito la costa meridionale di Mindanao, nelle Filippine tre giorni fa. Secondo il Consiglio nazionale per la riduzione e la gestione del rischio di disastri, il sisma ha colpito più di 33.000 famiglie, ovvero quasi 150.000 persone, e oltre 41.000 residenti sono stati sfollati.

Ebola: 635 casi confermati dalle autorità della Repubblica Democratica del Congo, inclusi 127 decessi

Le autorità della Repubblica Democratica del Congo hanno aggiornato il numero dei casi confermati di Ebola a 635, inclusi 127 decessi. L'epidemia è iniziata nella parte orientale del paese il 15 maggio. In una dichiarazione diffusa su X, il ministero della Salute ha indicato che il tasso di tracciamento dei contatti è salito al 61,1% e le squadre sanitarie rimangono pienamente mobilitate sul territorio nelle province di Ituri, epicentro dell'epidemia, Nord e Sud Kivu.

Accettando la complessità

L'esegesi di Gerhard Lohfink

di SERGIO VALZANIA

Sono principalmente due le ragioni per leggere *Le parole più importanti di Gesù* di Gerhard Lohfink, teologo tedesco morto pochi anni fa (Brescia, Queriniana, 2026, pagine 274, euro 47). La prima è legata all'individuazione dell'argomento e alle modalità con le quali esso viene approfondito. Il titolo non è infatti esauriente rispetto alla riflessione sviluppata da Lohfink sulla retorica del racconto evangelico, in particolare rispetto ai tre testi sinottici. Accanto alle celebri parabole gesuane in essi si organizza infatti un insieme di materiali di forme diverse, alcune delle quali riferibili agli *apoftegmi*, ai racconti notevoli, dei quali è ricchissima la tradizione greca classica, altre ai *lòghia*, i detti, le parole notevoli che arrivano a divenire locuzioni paradigmatiche.

Una per tutte di queste sentenze brucianti, capaci di riassumere un concetto in pochissime parole è «Date a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio», una frase che da sola rappresenta un *lòghion* conosciuto da tutti e nello stes-

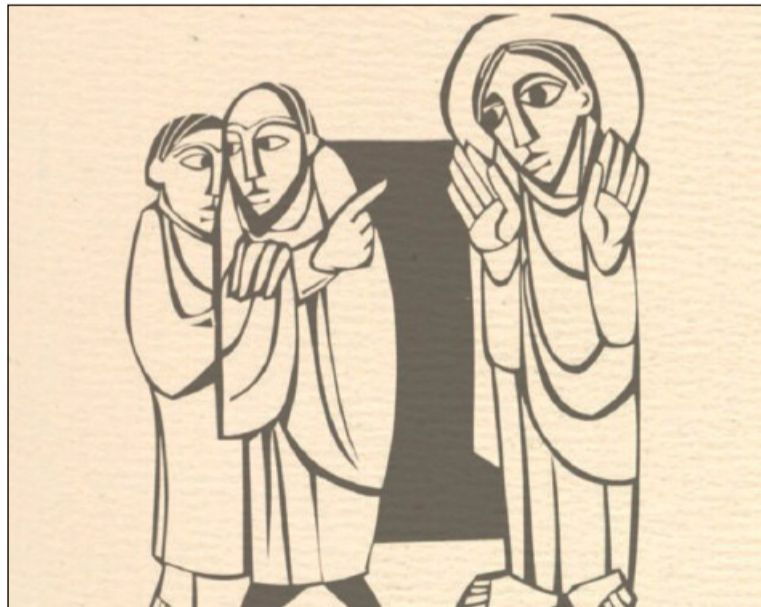
La Chiesa ha sempre sottolineato il valore dell'apparente contraddittorietà di alcuni passaggi, da considerarsi come ricchezza e non come limitazione

so tempo si riferisce a un *apoftegma*, a un racconto nel quale agiscono personaggi che tentano di mettere in imbarazzo il Cristo con una domanda alla quale ogni risposta pare sbagliata e che lui invece risolve con un brillante guizzo di intelligenza teologica.

Altri *lòghia* sono distribuiti nel testo evangelico e da esso emergono con nettezza; molti di loro si trovano nel discorso della montagna, fatto di affermazioni semplici e dirette, con riferimenti divenuti proverbiali: i gigli dei campi paragonati alle vesti di Salomone o la pena di ogni giorno che è sufficiente all'oggi.

L'altra ragione per affrontare il testo, peraltro di agevole lettura, organizzato com'è in settanta schede comunque collegate in un percorso interpretativo, consiste nella collocazione di Lohfink nel panorama teologico del Novecento, situata nel punto di crisi della stagione segnata dall'interpretazione storico critica delle scritture.

L'autore utilizza quindi strumenti leggermente desueti, come la fiducia assoluta nell'esistenza di un "libro dei detti", il cosiddetto vangelo Q, da *Quelle*, fonte, che si ipotizza sia all'origine di tutti i passi comuni di Matteo e Luca, e spesso va alla ricerca di una autenticità di azioni compiute e parole pronunciate da Gesù che risulta assolutamente inattuabile dal punto di vista storico, con il rischio continuo di organizzare una gerarchia interna alla narrazione evangelica. Lohfink è consapevole delle problematiche legate all'atteggiamento interpretativo collegato alla ricerca di un presunto Gesù storico, che si differenzia di necessità da quello evangelico. La storia è capace di offrire ben poche certezze, e nessuna a livello di eventi quotidiani lontani venti secoli; Gesù per primo



Un particolare della copertina del libro «Jesus of Nazareth: What He Wanted, Who He Was» di Gerhard Lohfink

scelse di non lasciare alcuna traccia scritta, definendo in questo modo una modalità di rapporto con l'umanità che non è mai stata contraddetta.

La Chiesa, in tutti i suoi concili, ha sempre sottolineato il valore insito nella complessità delle scritture, nel cammino articolato che hanno fatto per giungere fino a noi e nell'apparente contraddittorietà di alcuni passaggi, da considerarsi quale ricchezza e non limitazione, affermazione della trascendenza divina rispetto alla capacità di comprensione umana. Scrive dunque Lohfink: «Non posso e non devo credere a una ricostruzione storica, ma solo nel Cristo vivente dei vangeli – cioè della chiesa annunciante».

Giorgio Caproni in uno dei «*totem*» che gli ha dedicato la città di Livorno

di MATTEO PASQUALONE

Quando il poeta Giorgio Caproni si immerge nella stagione che i critici definiscono il «secondo Caproni» (1965-1990), assistiamo a una virata sapienziale nello stile e nelle tematiche. La sua scrittura diviene infatti più perentoria, proprio come la forma del detto biblico; si nasconde dietro enigmi semantici, contraddistinti da arguzia e ironia come forma di smascheramento. I suoi versi si trasformano in sferzate metafisiche, indirizzate a una consapevolezza sempre maggiore di inafferrabilità del mondo. Ma la svolta non è solo stilistica. Investe gli stessi nuclei tematici tanto cari ai sapienti dell'antico Israele: la ricerca inestinguibile dei nessi nascosti dietro alle pieghe della realtà, il desiderio (forse quasi mai appagato) di giustizia e verità, la risposta definitiva al mistero del male.

Non a caso, anche le opere di questa fase poetica vengono scolpite sulla pagina come grandi narrazioni in versi, epopee moderne dell'uomo sempre più smarrito davanti alle incongruenze radicali del Novecento, che sviluppa verso il secolo un atteggiamento critico e sempre più disincantato. Ma, in un certo senso, «quel che è stato sarà / e quel che si è fatto si rifarà; / non c'è niente di nuovo sotto il sole» come ebbe a dire un sapiente antico, Qoelet (1,9), celebre per il suo cinismo (erroneamente attribuito) verso il mondo. Questo senso di smarrimento davanti all'inafferrabilità del reale, insomma,



Giuseppe Panariello, «Qoelet 5» (2018, particolare)

è un discorso già sentito.

Alla luce di ciò, si potrebbe constatare che i due «vegliardi» si trovano sulla stessa lunghezza d'onda, complici di una visione e di un argomentare che li avvicina, nonostante i secoli di distanza. Ma cosa succederebbe se Giorgio Caproni e Qoelet si incontrassero? Immaginiamo la scena.

Un'osteria al limitare del bosco, due bicchieri di vino, le risate leggere dei viaggiatori nella sala comune. Al di là di quell'ultimo contrafforte della civiltà, solo i «luoghi / non giurisdizionali» (*L'ultimo borgo*), territori inaccessibili alla mente umana, dove si potrebbe celare l'essenza stessa del reale. Loro sono lì, seduti in un tavolo in disparte, a condividere i frutti amari della loro ricerca sapienziale. Se da un lato Qoelet sfoggia il suo *leitmotiv* sull'assoluta in-



Rileggendo la stagione delle sferzate metafisiche del grande poeta livornese

Caproni, Qoelet e la vanità del mondo

consistenza del mondo (Qoelet 1,2: *hebel* ebraico richiama l'inafferrabilità del fumo), Caproni, con piglio sagace, dichiara che è ora di prendere congedo da tutto, «congedo alla sapienza / e congedo all'amore. / Congedo anche alla religione. / Ormai sono a destinazione» (*Congedo del viaggiatore cerimonioso*). Non c'è più nulla da indagare. «Tutto è vanità e un correre dietro al vento. Non c'è alcun guadagno sotto il sole» (Qoelet 2,11), gli farebbe eco l'altro. Concorderebbero, insomma, sul fatto che ciò che sperimentiamo non sia altro che l'ennesima «asparizione», termine caro a Caproni, dove tutto si dissolve in una perce-

zione in questa vita, perché non bisogna essere né troppo sapienti né troppo stolti – una sorta di richiamo indiretto alla *virtus* aristotelica – e solo il timor di Dio funge da contrappeso in questo cammino costante (7,15-18). Se da un lato Qoelet afferma

Nel tempo i versi di Caproni subiscono una virata sapienziale, la sua scrittura diviene più perentoria ed esprime una consapevolezza sempre maggiore dell'inafferrabilità delle cose

può essere altro che una schietta «ateologia» (*Meteorologia*). Inutile cercare appigli davanti allo sconcerto. «Appunto perché lo preghi, / fratello, Dio lo neghi» (*Monito dello stesso*). Una volta assodata l'assoluta inafferrabilità delle cose, crolla ogni pretesa di conoscenza, perché viene meno il soggetto conoscente: «Morto io / morto Dio» (*Di conseguenza, o: proverbio dell'egoista*).

Su questo il Qoelet ha qualcosa da ridire, perché, in fondo, egli rimane un credente, al di là delle premesse scoraggianti riguardo alla conoscenza del mondo. Perché Dio c'è, sta nei cieli e il suo operato rimane un mistero. L'unica azione concessa all'uomo davanti a questa incognita è il timor di Dio, che, tra l'altro, è per il Qoelet il fondamento imprescindibile della sapienza. Questo atteggiamento è, in primo luogo, il riconoscimento del limite epi-

che tutto è *hebel*, solo Dio riesce a sfuggire a questo destino e a essere la pietra angolare dell'esistenza.

Il vino è ormai finito. Caproni scuote la testa, accennando un sorriso sornione. Vorrebbe ribattere, ma l'ora si è fatta tarda e bisogna continuare il viaggio. Entrambi si alzano e si salutano, rimandando la discussione in un altro momento. La strada è ancora lunga.

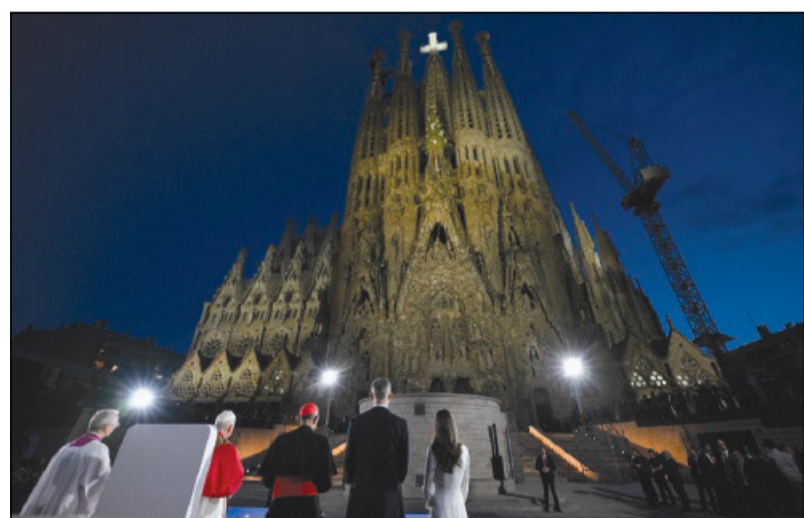
Qoelet appoggia una mano sulla spalla del poeta e gli ricorda di non smettere di «ricercare ed esplorare con saggezza tutto ciò che si fa sotto il cielo. Questa è un'occupazione gravosa che Dio ha dato agli uomini, perché vi si affatichino» (1,13). Caproni butta l'occhio sul tavolo, dove l'ombra del vino è rimasta sul fondo dei bicchieri. Scuote di nuovo la testa e risponde al sapiente con la sua ironia disincantata, che forse nasconde un desiderio rimasto latente:

Per la voce narrante di Qoelet il «timor di Dio» è il fondamento imprescindibile della sapienza, il riconoscimento del limite epistemologico tra ciò che l'uomo può conoscere e ciò che gli rimarrà ignoto

stemologico tra ciò che l'uomo può conoscere e ciò che gli rimarrà sempre ignoto (3,14). Non solo: aver timor di Dio è anche un segno di resa docile a una trascendenza che travalica l'umano, senza annientarlo (5,6). È, infine, un invito a orientarsi nella giusta

«Prego non so ben dire / chi e per cosa; ma prego: / prego (e in ciò consiste / – unica! – la mia conquista) / non, come accomoda dire / al mondo, perché Dio esiste: / ma, come uso soffrire / io, perché Dio esista» (*Lamento [o boria] del preticello deriso*).

LA BENEDIZIONE DI LEONE XIV PER L'INAUGURAZIONE DELLA TORRE DI GESÙ CRISTO NELLA SAGRADA FAMÍLIA



Nella serata di mercoledì 10 giugno, al termine della messa presieduta all'interno della basilica della Sagrada Família a Barcellona, Leone XIV è uscito verso l'esterno e, ai piedi della Facciata della Natività, ha presieduto l'atto liturgico della benedizione della Torre di Gesù Cristo – la più alta del tempio progettato principalmente dal venerabile Antoni Gaudí –, seguito dall'inaugurazione della stessa. Di seguito, in una traduzione italiana, la preghiera recitata dal Papa parte in catalano e parte in spagnolo.

Fratelli e sorelle, con cuore grato diamo lode a Dio, inaugurando la nuova torre di questa Basilica nel centenario della morte del venerabile Antoni Gaudí, «l'architetto di Dio», dedicata al nostro Signore Gesù Cristo e coronata dalla croce, mistero di misericordia e di salvezza. Eleviamo il nostro spirito alle cose di lassù e desideriamo quelle realtà del cielo che il banchetto eucaristico ci ha donato, facendoci uno in Cristo.

Ti benediciamo, Signore, Padre santo e ti rendiamo grazie, perché prima di creare il mondo, hai costituito il tuo Figlio unigenito Gesù Cristo principio e fine di tutte le cose, e per mezzo di lui, con un mirabile disegno di amore, hai elevato l'umanità verso di te mediante il mistero della sua morte e risurrezione.

Ora, ti preghiamo di effondere lo Spirito Santo sul tuo popolo, che hai ispirato a innalzare questa torre verso il cielo, luogo della tua dimora, dove uniti a Cristo vivremo definitivamente in te. Fa' che i tuoi figli volgendo lo sguardo alla croce del Redentore che corona questa Basilica della Sacra Famiglia, attingano i frutti della salvezza e testimonino la gioia che da quest'albero della vita è venuta al mondo intero.

Ricordati nella tua bontà di coloro che hanno lavorato alla costruzione di questa casa di preghiera e di quanti in essa troveranno pace e consolazione. Tu che hai illuminato il tuo servo Antoni Gaudí a lasciare le realtà del mondo per cercare quelle del cielo, donaci di edificare in mezzo agli uomini la Gerusalemme nuova del tuo Regno. Per Cristo nostro Signore.

